

# **Poke storie,** **qui si tratta di ragazzi Veri!!!**

di  
**Gabriella Bordoli**

**Copertina di**  
**Jean Pol Vilmin**

**KABA EDIZIONI**

©  di Raffaella Polverini

via Don Cesare Ferrari 8/c, 27020 Trivolzio (Pavia)  
[www.kabaedizioni.com](http://www.kabaedizioni.com)

---

Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'autore.

Finito di stampare nel mese di Novembre 2016

  
Loretaprint  
La Tipografia Digitale



# INDICE

CAPITOLO 1. ....	7
CAPITOLO 2. ....	15
CAPITOLO 3. ....	21
CAPITOLO 4. ....	27
CAPITOLO 5. ....	33
CAPITOLO 6. ....	37
CAPITOLO 7. ....	45
CAPITOLO 8. ....	51
CAPITOLO 9. ....	57
CAPITOLO 10. ....	63
CAPITOLO 11. ....	67
CAPITOLO 12. ....	73
CAPITOLO 13. ....	77
CAPITOLO 14. ....	81
CAPITOLO 15. ....	85
CAPITOLO 16. ....	89
CAPITOLO 17. ....	97
CAPITOLO 18. ....	101

CAPITOLO 19. ....	111
CAPITOLO 20. ....	115
CAPITOLO 21. ....	121
CAPITOLO 22. ....	125
CAPITOLO 23. ....	129
CAPITOLO 24. ....	135
CAPITOLO 25. ....	141
CAPITOLO 26. ....	147
CAPITOLO 27. ....	151
CAPITOLO 28. ....	155
CAPITOLO 29. ....	163
CAPITOLO 30. ....	167
CAPITOLO 31. ....	169
CAPITOLO 32. ....	175
CAPITOLO 33. ....	179
CAPITOLO 34. ....	185
CAPITOLO 35. ....	189
CAPITOLO 36. ....	191



## CAPITOLO UNO

"Finito?" Il tono di Edo era un po' irritato. E dire che lui è un tipo paziente, anche se da qualche tempo...

Ci pensò in quel momento e si disse "Sarà il lavoro." Si rilassò, raccolse un elastico dal tavolo della B e cominciò ad allungarlo. La B stava con gli occhi sopra lo schermo. Oddio com'era lenta con quel pc! Scriveva, cancellava, spostava. Ogni volta che toccava il mouse sembrava che avesse fra le mani la bomba atomica.

Si conoscevano da poco. Era stata mandata lì, in ruolo, nuova di zecca, nella loro Scuola Media. Edo l'aveva conosciuta quando, con l'elettricista, aveva fatto il

sopralluogo nel suo monolocale; lei sosteneva di sentire una "piccola scossa" ogni volta che toccava il forno.

Il problema l'aveva risolto l'elettricista di cinquantatré anni ma Edo, che è giovane, con la B aveva subito fatto amicizia.

Ormai era qualche mese che si frequentavano; erano solo amici, però chissà...

Lei scriveva e scriveva... Edo giocherellava con l'elastico, ma nervosamente: lo tirava troppo.

"Aspetta un momento... Ecco. Fatto. Salva... perché non salva?... E l'immagine, l'immagine dov'è finita?"

Non se ne poteva più. La B stava lì col suo collo (che bel collo! Era bella la B, anzi è bella!) stava lì col collo lungo, piegato come fanno i fenicotteri nello stagno, solo che lei non lo piegava verso l'acqua, ma verso lo schermo.

"Ci sono, ci sono...!" Neanche a tentare di aiutarla. È così testarda. Quella cosa, lo chiama "lavoro".

Stavolta però Edo disse piano "Provo io?"  
Tanto per velocizzare le cose.

"Ma va là! Inserisco l'immagine, salvo e tac, completato!" Si voltò e serissima disse  
"Questa è una MAPPA!"

A Edo la parola mappa suggerì qualcosa...  
Le mappe! Lei armeggiò in Internet, che ce  
la faceva meglio. "Inviata." Concluse.

"Possiamo andare... Ah! Aspetta soltanto che  
ne stampi una copia. Una sola, per Quello  
Là, che dice sempre che non gli funziona  
la stampante, oppure che non ha l'inchiostro...  
Tutte storie per non studiare. L'Altro  
no, sicuro che se la stampa da sè. Pensa  
che Uno è così preciso che le mappe se le  
fa da solo! Sono pronta."

Finalmente.

Zac! Fece l'elastico rompendosi di netto  
fra le mani di Edo che sorrise.

La B ha una borsa enorme. Ci tiene dentro  
tutto e la porta dappertutto. Io penso  
che di notte la nasconda sotto il letto per  
essere sicura d'averla a portata di mano.

Quella sera ci mise: le solite cianfrusaglie, le chiavi, l'agenda e dentro l'agenda la mappa stampata neanche potesse servire per non perdersi a Vestobia! Ma andava bene così. La B è bella, ha sempre un profumo fresco e dolce, si interessa a tantissime cose, ride alle battute, e soprattutto sa ascoltare: non come le altre ragazze. Quindi Edo era disposto anche ad ascoltare lei. In questo modo aveva scoperto una cosa interessante: non è vero che i professori proprio non lavorano; anzi quel lavoro lì è quasi peggio del suo. Lui disegna schemi per gli impianti elettrici e quando ha finito, fa l'allenatore di calcio nel San Pancrazio. In quel periodo poi, a casa, giocava ai videogiochi finché ne aveva voglia. Invece, lei stava sempre a pensare alla scuola e ai "suoi ragazzi" come li chiamava. Anche dei film si segnava i titoli e, nelle pubblicità, ci trovava continuamente "figure retoriche" che erano la sua passione. Tutto questo a Edo comunque piaceva.

Era mercoledì ed era una bella sera. Edo immaginava già la pizza, anzi la sua quattrostagioni nel piatto, quando la B si fermò "Oddio, non ho inserito la data!"

"Emmah 'sta scuola di oggi!" Pensò Edo. Lei frugò nella borsa aprì l'agenda e disse "Vedi? Vedi? Non c'è! Devo tornare indietro... L'ho già inviata e devo modificarla se no domani..." Appallottolò la mappa ormai inutile e la cacciò in mano a Edo, perché non c'era neanche un cestino. Scappò via salutandolo col braccio alzato, gridando "Un'altra volta... la pizza... un'altra volta!" Edo rimase così... "Sì, facciamo un'altra volta. Bellissima!"

Prese la pallottola di carta e la infilò in tasca. Poi, già che c'era, in tasca ci mise anche le mani come a dire "Pazienza."

In realtà non che fosse così paziente; il fatto è che a casa avrebbe potuto continuare il suo gioco. E la cosa non gli dispiaceva proprio.

Ormai si vedeva già sul divano. Sotto la

scrivania (lui la chiamava così, ma è un tavolo) c'erano scatole vuote, certe cose che i ragazzi chiamano "console". Poi altra roba, come un cestino pieno di cartacce, un amplificatore e fili. Fili che andavano verso altre prese volanti, di qua, di là, fin a raggiungere lo schermo ben piazzato sul tavolino davanti al divano. Era un patito dei videogiochi. Giocava sempre da solo, non in rete come si dice; Edo giocava in single player.

Certo non andava in giro a raccontarlo a tutti, soprattutto alla B. In fondo gli sembrava una cosa da ragazzini, e lui è un uomo ormai. Ma, finito uno schema elettrico... non resisteva. L'unico cui raccontava queste cose e con cui si scambiava idee, giudizi, commenti, era Mimmo, il barista. Perché Mimmo è un esperto; un intenditore di videogame.

Io, di queste cose ne capisco poco, e magari chissà che scemenze vado dicendo, lui invece, dentro di sé, a mente, o con Mimmo,

parlava di sequel, remake, reskin, come io parlo di biancheria da stirare, soffritto e detersivi. I game li conosceva tutti: quelli di strategia, i wargame, adventur, anche GdR, arcade...) aveva le sue preferenze (che non sto qui a dire), però mica diceva "m'intrippa davvero" come se fosse un quindicenne. Comunque poteva giocare anche una notte intera per riuscire a uccidere un mostro. E oggi forse... era un sacco di tempo che ci provava, senza successo. Stasera, chissà.



## CAPITOLO DUE

Forse correva troppo, oppure pensava all'“XTWesse2”, insomma, neanche si accorse del trambusto sulla strada. Passò un'auto rosso fuoco con un fanale rotto, poi una dei carabinieri, un'altra e lui barcollò contro una bici che finì per terra. Per farla breve, aveva investito un ragazzino in bicicletta.

Ci volle solo un attimo per capire chi fosse il poveretto, non perché Vestobia è un piccolo paese, ma perché quel ragazzo era suo nipote: Ale.

“Ale!”

“Ma zio!”

“Ti sei fatto male, dove... fammi vedere.”

Non è niente, non è niente. Ti dico che non è niente!”

Si avvicinarono alla fontana, che a Vestobbia ce ne sono tre. Edo guardò il ginocchio e Ale la bici. Il messo peggio era il ginocchio, ma solo perché le strisciate contro i muri sembrano chissà cosa e bruciano da cani. Con un fazzoletto bagnato andò meglio. Ale però si mise a piangere, anche se a Edo sembrò che stesse già piangendo da prima; da quando si erano scontrati intendendo. Stringeva i pugni contro le tempie.

“Ti fa male”? Adesso ti accompagno a casa, tanto ci sto andando.”

Ale scuoteva la testa.

“Come no? È tardissimo per te, anzi che ci fai in giro ancora?”

Ale non rispose. Adesso piangeva forte

“Ma ti fa così male?” Si preoccupò Edo (che ci fosse qualcosa di rotto?)

“No, non voglio... non voglio. Non voglio andare a casa. Devo fare il quadernino... e io sono stufo di questa storia: il quaderni-

no è stupido, a me non serve farlo, io non lo faccio più.”

Nessuno si fermò, forse perché i passanti erano pochi e distratti. Comunque nessuno si occupò di loro.

Ale piangeva sempre più. È brutto dirlo, ma gli gocciolava saliva ed altro dalla faccia, per terra fra le ginocchia.

Edo, ve l'ho detto, è anche allenatore, un Mister moderno, e gli danno del tu (qualcuno), ma Alex a calcio non ci va e loro due non è che parlino molto. Però Edo stasera, proprio perché un Mister è sempre pronto ad ascoltare, voleva provare a capirci qualcosa di più.

Quello continuava a lamentarsi del quadernino. Un'idea di una prof, per migliorare l'espressione, anche con disegni, scritto come si vuole, stampato, al pc...

“Come se noi stiamo a casa tutto il giorno a far queste cose.” Aggiunse Ale.

Dovevano scrivere ciò che volevano. Liberi. Ma dovevano farlo.

"Tutti?" Accennò Edo.

"No, solo in quattro: uno lo fa perché gli piace tenere il diario e gli altri siamo..."

Ci pensò un attimo. "Siamo due tris... lessici - come dice lei - e uno... straniero. Io non lo faccio più."

Passò un cane che quasi gli fece la pipì sulla gamba malata.

"Beh, non voglio impicciarmi dei fatti tuoi, ma oggi puoi scrivere una riga - "Son caduto dalla bicicletta e un cane quasi mi fa la pipì addosso-."

Ale rise e pianse insieme, fra lacrime, saliva, e altro.

Scosse la testa. "Io non lo scrivo più: anzi - sembrava preso da una esaltazione strana - domani dico agli altri che facciamo sciopero. Noi tre obbligati. Sciopero dei quadernini."

Non si cavava un ragno da un buco. Edo decise di accompagnarlo a casa e, almeno per quel che poteva, evitargli una sgridata, vista l'ora tarda. Una sgridata della mam-

ma, che poi è sua sorella.

"Quella B è una strega!" Concluse Ale.

Per Edo fu come una pallonata nello stomaco.



## CAPITOLO TRE

Quindi le mappe... Ma guarda un po'! Si mise comodo sul divano. Aveva comprato una pizza. Gli unici rumori erano quelli del pc e l'abbaiare della Chira.

La Chira è il cane della Villa Rosarossi dei conti Rosarossi di Vestobbia. Abitano un po' qui e un po' in città e si portano avanti e indietro la Chira.

Quando sono a Vestobbia, la contessa (che la chiamano così anche se si chiama Giovanna Pecoraro) esce raramente: di solito la sera tardi, con la Chira al guinzaglio. Edo l'aveva incontrata qualche volta, (la signora Giovanna) ed era stato nella villa, per lavori. Quella volta, la contessa, tutta

ingioiellata di smeraldi verdi, gli aveva offerto un tè alla pesca, mentre lui dava dei croccantini alla Chira (perché bisogna portarne sempre qualcuno in tasca quando si va a casa di chi ha un cane).

Ma perché vi racconto queste cose che non c'entrano con la storia? Boh! Forse perché i videogiochi, a me, annoiano, e Edo quella sera non la finiva più. Quello, (il mostro) pur sembrando morto, non lo lasciava passare.

Droppò un sacco di cose, saltò, riuscì a superare un deserto: era un gioco con una definizione... come dicono i ragazzi, straordinaria: sembrava di essere dentro la realtà. Guardò la mappa e c'era il bosco: poi si passò a un mondo deserto, cosparso di rottami di civiltà sconfitte. Uccise tre mostri, salì su una specie di slitta velocissima, trovò delle cose che io definirei pale eoliche, (ve l'ho detto che non ci capisco niente). Riuscì a colpire sei volte Blesstoc, (e con armi sempre più potenti): s'immergeva

nell'acqua e sembrava morto. Poi, improvvisamente risaliva, sputava qualcosa da un becco orripilante e non lo lasciava passare. Edo era sconsolato. Andò sul forum... che a volte qualcosa di utile lì si trova. Però... non è bello giocare così.

Non rimediò niente su Blesstoc. Se avesse chiesto un piccolo aiuto?

"Schemi\_e\_mappeVst". Era il suo nickname e Vst sta per Vestobbia.

"Qualcuno sa come neutralizzare Blesstoc?"

Invia. E già era pentito. Chiuse la pagina.

"Cretino sei ancora lì?" Immaginò che gli avrebbe risposto qualche "Zag1502".

Tornò al gioco.

La pizza era fredda. Prese l'ultima fetta. Quando fa qualcosa (è un suo difetto) Edo guarda sempre da un'altra parte, così rovesciò la lattina, che era ancora quasi piena. Cercò un fazzoletto nella tasca, ma ne venne fuori la mappa della B appallottolata: i fazzoletti erano serviti per Ale.. Lo so che non si fa, ma lui asciugò il tutto con

un cuscino...

Dopo lo voltò dall'altra parte e lo rimise a posto. È un uomo...

Intanto però cominciò a scartocciare la mappa per aprirla, tanto per capire cosa fosse 'sta roba lì.

MAPPA! Tsè! Ridicola. E la chiamava mappa! La B non l'aveva visto mai un videogioco! "Questa sarebbe una mappa..." Disse a voce alta e a bocca piena. Non c'era neanche un territorio da esplorare, non un ambiente, un riferimento... uno schema toh! Solo frecce riquadri, domande del tipo "Quando? Dove? Perché? Chi?" E caselle con le risposte, un po' complete e un po' no.

Però aveva ragione: la data mancava, anche se si capiva benissimo che l'argomento trattato erano le scoperte del Quattrocento. Qualcosa, lui la ricordava ancora! La Chirra, dal giardino della villa, fece quattro abbai, o abbaii, (ma lui pensò abbaiaimenti, che li chiama così). Guardò nuovamente la cosiddetta mappa.

L'immagine di cui aveva parlato la B lo incuriosì. C'era scritto sotto "spingarda"; lui lo sapeva che si chiamava più o meno così. La curiosità però era forte perché gli sembrò di aver visto qualcosa di identico nel gioco, ma proprio identico, sotto i relitti del mondo perduto. Soltanto che non l'aveva presa quella cosa lì, mezza rotta e arrugginita.

Era già così carico di armi, che gli era sembrata proprio inutile e poi, trascinarsela dietro... Magari, gli sarebbe costata! L'intuizione l'ebbe così. Tornò al gioco. Indietro, indietro, a destra, parata, schivata, i robottoni... no a sinistra... più avanti. Ci siamo! Pagò con gemme: verdi come gli smeraldi della signora Giovanna, ed ebbe la spingarda. Bastò un colpo, uno solo (d'altra parte la spingarda ha un colpo solo...) ma aveva avuto mira e Blesstoc sprofondò con un urlo disumano (anche perché era un mostro!) scomparendo per sempre. Livello superato.

Edo si sentì quasi rabbrivire. Ma forse era la stanchezza.

Lontano ormai, spento il pc, si udì soltanto l'abbaiare della Chira. Erano le due e mezza. Gli si chiudevano gli occhi. Andò a dormire. Alle sette doveva già essere in piedi perché gli schemi elettrici non aspettano.

## CAPITOLO QUATTRO

No, che sia proprio una strega, la B, non è vero. Si può dire tutto di lei, ma è dolce, comprensiva, e bellissima. Ci pensò alla B, Edo, il giorno dopo, quando mancava poco alla fine delle lezioni. Il progetto l'aveva finito e, nel pomeriggio, il cliente sarebbe arrivato non prima delle tre.

Pensò alla B, ma anche alle sue mappe. Devo essere sincera. Non che ci credesse ancora. Però, in qualche modo, quella che lei chiamava "mappa" gli era stata utile la sera prima. Forse se ne avesse avuta un'altra, tanto per capire come funzionava la cosa... Poi pensò anche ad Ale, e che non l'aveva visto dal giorno prima.

Se lo immaginò col ginocchio incerottato mentre diceva "Il quadernino non ce l'ho. E non ho più intenzione di farlo." L'avrà trovato quel coraggio?

Insomma, un po' per tutte queste cose: rivedere la B, indagare sulle mappe, incontrare Ale, conoscere gli sviluppi della vicenda, comprò un panino al bar del Mimmo e andò davanti alla scuola.

Suonò la campanella: di un lungo che bastava la metà.

"Che vita, una vita scandita da una campanella!" Pensò Edo con la bocca piena. Ma subito, a causa del suo lavoro, cominciò a immaginare lo schema di una campanella che suona ogni ora: roba semplice.

Seduto dietro un oleandro, come in una vecchia canzone, dando le spalle alla porta (che si vergognava un po' di essere lì), vide scaricarsi la fiumana dei ragazzi verso la piazza. Dico fiumana, perché mandria è offensivo.

C'era chi camminava all'indietro, chi tra-

scinava il trolley ma i più si pestavano i piedi ridendo.

Le ragazze, invece, erano tutte uguali. Tranne quelle normali, le altre avevano capelli finissimi e liscissimi con l'apparecchio ai denti e delle strane calze, (che le mette anche la B, ma con un lungo maglione sopra) insomma panta-calze le avrebbe chiamate lui, perché non sapeva che si chiamano leggings.

"Fermati!" Sentì dietro l'oleandro, e sulle prime pensò che parlassero con lui. Ma riconobbe subito la voce di Dada.

Si avvertì uno scalpiccio sulla ghiaia e qualcuno si sedette proprio là dietro.

"Aspettiamolo qui." Disse.

"Speriamo che arrivi presto..." Aggiunse l'altro, che Edo ci avrebbe giurato, doveva essere Nico.

"Ma sì... è un'ora ormai che lo tengono dentro."

"Però ha avuto un bel coraggio, e ha fatto bene!" Disse Dada, perché era proprio sua

quella bella voce squillante.

"Io, se mi chiamava dopo di lui e non prima, dicevo che il quaderno non l'avevo neanche io!" (Edo pensò che però 'sti congiuntivi è un peccato che si perdano così.)

"Io non lo porto mai, ma a me non dice niente... quasi sempre almeno!" Aggiunse Dada.

Edo non sapeva cosa fare. Quei due erano suoi allievi, nella squadra del San Pancrazio. E se lo avessero scoperto lì, che giustificazione poteva inventare come Mister? Meglio alzarsi che farsi scoprire..

Infatti si tirò su, preparò una scusa, ma loro si voltarono immediatamente verso la porta.

"Eccolo!" Gridarono insieme. Era Ale. Edo restò fermo, ma almeno gli vennero in mente alcune scuse più plausibili.

"Dai, forte, bravo, vieni..." E lo stringevano alle spalle.

Lui avanzava a testa bassa. "Che cosa ti ha detto? Sei sospeso?"

Ale raccontava "Lei ha detto che son bravo, che i voti van bene, ma che il quaderno è importante... io... io."

"Tu?"

"Io ho pianto..."

"Ma che piangere! Bisogna tenere duro. Guarda che lo sciopero dei quadernini adesso lo faccio anche io!" Lo incitò Nico.

"Anch'io!" Fece Dada. Risero si voltarono e si trovarono di fronte Edo.

Che ci faceva lì?

"Adesso mi spii?" Lo aggredì Ale.

"Ma no, volevo solo sapere... come stai!" La B non arrivava, meglio così.

"E poi la storia dei quaderni... ieri eri disperato."

"Adesso va tutto bene." Disse Ale.

"Beh, da quel che ho sentito non mi pare. Non mi sembra una bella scelta quella che avete fatto. Sciopero!" E lo disse con ironia. Dada e Nico bisbigliarono qualcosa fra loro e ridacchiarono. Dà un fastidio quando due ridono così, perché sembra che si

prendano gioco di te.

Infatti, "Secondo me, è venuto qui per vedere la B..." disse Nico. "Un giorno li ho incontrati mentre uscivano da Mimmo insieme." Aggiunse Dada.

"Per me gli piace!" E ridevano.

Fu proprio in quel momento che Edo, stupidamente disse "Ma la vostra prof non esce?" I due si voltarono soffocando le risate.

Ale, ignaro di tutto, anzi, pensando che lo zio volesse mettere una buona parola per lui, fece "Macché! La B oggi va in mensa, e poi si ferma a fare le mappe per loro due!"

## CAPITOLO CINQUE

Mentre dava l'ultimo tocco al suo schema, Edo pensò che quella visita alla scuola avrebbe potuta evitarsela, non aveva ottenuto proprio niente.

Quando si trattava di videogiochi, non era il tipo da lasciar correre e non lo è neanche nella vita. Sarebbe tornato alla carica più tardi, durante l'allenamento: adesso che sapeva che l'altro... trislessico era Nico e lo straniero Dada.

Alle tre in punto arrivò il signor Palchetti, dello studio Palchetti dottori commercialisti. È un amante delle azalee. A trent'anni circa, aveva ammirato le azalee fiorite nei giardini di Villa Carlotta, sul lago di

Como (che tra l'altro è lì vicino). Da quel momento aveva deciso che anche il suo giardino fosse un tripudio di azalee. Ma per far questo, aveva dovuto ingegnarsi a preparare talee e talee. E da queste, nuove piantine, cespugli che fiorivano e che lui potava e potava con precisione.

Per ottenere le talee però ci vogliono le serre. Ultimamente si era rivolto allo studio di Edo allo scopo di migliorare l'impianto d'irrigazione automatica nelle sue colture: non era una cosa complicata, ma lui è un tipo molto esigente

Il signore entrò e con lui c'era un ragazzino: alto, magro, con un libro in mano. Edo, quel ragazzino, non l'aveva mai visto, e non l'avrebbe neanche notato se non fosse stato per il grosso libro che aveva dietro la schiena, con dentro le dita della mano per tenere il segno, come Don Abbondio.

Il signore si fece spiegare tutto.

"Scusi, questo parte da qui vero?"

"Sì."

"È che vorrei un altro banco qua, con quelle rosa screziate e tenui, che son così delicate...!" Uff, uff, uff.

Ma si deve essere gentili coi clienti, non puoi dire "Prenda il suo schema e se ne vada."

"Ma certo." Convenne Edo. Il ragazzino poi si avvicinava sempre di più e fingeva di capirci qualcosa. Guardava lo schema, allungava la testa.

"Scostati Timo." Disse il papà.

"Io metterei una derivazione qui, e l'umidostato là..." fece il ragazzo.

Edo restò di stucco.

"Sai leggere lo schema?"

"Oh!" Disse il papà con sufficienza: lui è uno scienziato nato. Legge tutto il giorno e sa tutto: anche d'attualità, economia... vero Timo? Adesso sta studiando russo e giapponese. Se non ci volesse per legge un progettista, questa cosa l'avrebbe potuta far lui!" Ah! Che bella soddisfazione per un tecnico esperto in impianti elettrici! A

Edo venne voglia di mandarli al diavolo. Quel signore cominciava a diventare antipatico con tutto il suo figliolo. E pensare che Ale, (che avrà circa la sua età) pensava solo alla bicicletta.

Comunque si accordarono sulle modifiche e, tanto per tener buoni i clienti, Edo concluse "Ehi, tipetto, da grande, se continui così, diventerai un Bill Gates!"

A quel punto il signore sembrò prenderla male.

"Oh! No! Noi con certe cose non vogliamo aver niente a che fare! A casa niente pc, e niente televisione! Solo la radio, i giornali e i libri. Vero Timo?"

Ma guarda che tipi! Doveva proprio parlarne alla B. Lei che si lamentava sempre che i suoi alunni passavano le giornate giocando tutto il giorno ai videogiochi o guardando cartoni!

## CAPITOLO SEI

Al campo arrivò con dieci minuti di ritardo. Ma quelli mica avevano cominciato: chi ciondolava qua e là, chi stava seduto. Nico faceva la pertica su un palo.

"Pronti?" Cominciarono subito, anche se avevano fatto tutti un "Ohhhh!" prolungato come una specie di rimprovero.

Un po' li lasciava scherzare: ve l'ho detto che è un Mister moderno; non uno di quegli allenatori che si credono direttori d'orchestra.

Mica allenava il Manchester o il Real. Sono solo ragazzi. E nessuno di loro sarebbe diventato un campione di serie A. Si giocava per vincere o per non retrocedere.

Quel giorno fece tutto da routine. In mente aveva... ma no in mente aveva il lavoro e un buon allenamento perché sabato non potevano perdere.

Non c'era da essere molto ottimisti però. L'unico che sembrava crederci era Dada.

Mentre correvano, allontanandosi, lui aspirò l'aria freschina. In mente...

Nico gli passò vicino con la sua criniera e la bandana. A Edo tornò il pensiero delle mappe. Però fra passaggi, palleggi, avanti, indietro e stretching finale, completò l'allenamento.

Fu Dada ad accorgersi che, quel giorno, qualcosa non andava.

"Dici che perdiamo?" Gli chiese guardando per terra.

"No! Se ce la giochiamo bene..." "Allora cosa c'è?" continuò Dada stringendosi nelle spalle come se la colpa di quel "qualcosa" fosse sua.

Dada gli dà del tu. Nico e altri no.

Un giorno Dada aveva chiesto a Nico "Per-

ché quando parli col Mister dici lei: non è mica una donna!"

"Ti ho detto che non c'è niente. Sono molto stanco e sto lavorando troppo. Schemi e schemi, impianti... Non faccio solo l'allenatore io!"

S'avvicinò Nico "Secondo me perdiamo al centopercento, vero Mister?"

"Anche tu? Ma come si fa a lavorare così, ragazzi!" Intanto però il momento sembrava quello giusto.

"Piuttosto - buttò là Edo - mettetevi a posto con la storia dei quadernini. Voglio dire..." Doveva ancora trovare una scusa, e poi erano sudati.

"Andate a farvi la doccia, che ne parliamo dopo."

I due corsero agli spogliatoi.

"Visto che s'impiccia della scuola? Per me gli piace la B!" Cominciò Dada.

"Ma se è vecchia! E poi cosa c'entrano i quaderni! Io, se una mi piace glielo dico."

"Sì, proprio tu! Ma taci che è meglio!"

Ridevano e non ci capivano niente.

Soltanto dopo la doccia, mentre tornavano a casa (che loro a casa vanno sempre a piedi), Edo come capitava qualche volta sì, avvicinò per fare quel pezzetto fino a Villa Rosarossi insieme.

Oggi non incominciò a parlare dell'allenamento. Riprese il discorso lasciato a metà, perché se lo era preparato bene.

"Secondo me potrebbe pure sembrare una bella cosa, come gruppo, quella di fare uno sciopero...solidale, per il quaderno. Anche se..."

"Ma a lei perché interessa?" Chiese Nico.

"Lo dico per voi." Aggiunse Edo che un piano l'aveva ed era un piano strano ma innocuo.

Aspettò un attimo. Loro tacevano.

"Se vi ostinate, può darsi che vi puniscano. Non so, ad Ale proibiscono d'andare in bici..." Si fermò serio e li guardò fisso.

"Ma voi! I vostri potrebbero anche togliervi il calcio, per castigo. E allora altro che una

partita! Dai... Lo sapete che siete i migliori!"  
E allargò le braccia.

"Ormai abbiamo deciso." Disse Dada: tanto, lui, non lo mette in punizione nessuno.

"Mister, se vuole, i quaderni ce li può scrivere lei." Propose Nico, anche perché supponeva che suo papà non avrebbe preso bene quello sciopero, al quale lui poi aveva aderito solo per solidarietà con Ale.

Subito dopo si soffiò il naso e poi (lo so che non è una bella cosa da dire) ma si passò tutto il palmo della mano sulle narici: da sotto in su, e lo fa sempre, che è una cosa schifosa!

Insomma, Edo, partito dai quaderni per arrivare alle mappe, ora si trovava a dover scrivere due... no tre diari al giorno (che c'era anche Ale!). Erano le mappe quel che voleva invece! Le mappe! Ma sì! S'illuminò: forse era più facile di quel che pensasse.

"Basta Chira!" Si sentì gridare dalla villa.

"Però sul mio devi scrivere in stampato perché io scrivo sempre in stampato." Disse

Dada come se la cosa fosse già stata decisa.

"Anche io scrivo in stampato." Fece Nico.

Edo accettò. "Guardate che scriverò solo per qualche settimana... ma dentro i quaderni ci dovete mettere le mappe, quelle della... della B. Mi servono assolutamente perché devo capire come lavorate, dove siete arrivati..."

"Mister, le mappe non c'entrano... e poi hai quelle di Ale se vuoi, lui le fa da solo!"

"No!" Stavolta Edo era decisissimo. "Scriverò i... quaderni, ma dentro, ho detto dentro, ci voglio le MAPPE. Ale pensa solo alla bici e mi servono proprio le mappe della B, d'accordo? Possiamo incominciare domani. Dateli a Ale i quaderni... con le mappe dentro, mi raccomando! E... convincete voi Ale che è la soluzione migliore!"

Annuirono. In fondo che problema c'era?

Edo li salutò. Si sentiva scemo. Scemo, bugiardo ridicolo e più infantile di loro: quasi un ricattatore.

Insomma si vergognava di sé. La Chira aveva smesso d'abbaiare.

I due restarono soli.

"Visto che voleva i quaderni e le mappe della B? Secondo me è per nasconderci dentro dei bigliettini con scritto T.V.B. e sulle mappe disegna il posto segreto dove le darà appuntamento!" Ridevano forte, poi Nico disse "Oddio! Ho dimenticato gli occhiali allo spogliatoio!"

Si divisero. Dada a casa e Nico di nuovo all'impianto sportivo.

La Chira riprese ad abbaiare.



## CAPITOLO SETTE

Dada entrò in casa ridendo ancora. Sua mamma stava facendo il pane. Lui prese in braccio la sorellina, quella più piccola e cominciò a farla girare.

"Mettila giù, mettila giù, vai via!" Gridò sua mamma in berbero. Lui baciò la piccola poi la mise per terra.

Con la mamma, Dada parlava e parla in berbero perché lei è del Marocco, come il papà. Lui però là non c'è mai stato e neanche sa trovarlo, il Marocco, sulla carta geografica. Ma Nico non trova neanche l'Italia! Solo Timo le indica tutte... le nazioni intendo. Fino a quando una maestra, alle elementari, aveva contato i "figli di stra-

nieri" e "di coppie miste" (che poi nessuno aveva capito cosa fossero le coppie miste ma non avevano avuto il coraggio di chiederlo) lui credeva di essere di Vestobbia e basta. Siccome il suo nome era lungo, da piccolo si era dato, da solo, il soprannome di Dada e da allora lo avevano chiamato così tutti, anche a scuola.

Se con la mamma parla berbero, come i vecchi di Vestobbia parlano dialetto, con le sue sorelle italiano: così la mamma non capisce che è meglio. Suo papà fa il muratore e arriva sempre stanchissimo dal lavoro, quindi non si parla neanche.

Insomma, gli unici che continuavano con la storia del Marocco erano i professori; poteva essere questo il motivo per cui, ogni tanto, a casa sua, andava una signorina (che cambiava sempre) con l'incarico di aiutare lui e le sue sorelle a fare i compiti e a imparare meglio l'italiano.

I compiti comunque loro non li facevano quasi mai.

L'altra cosa è quella della religione: ogni volta che cambiava un prof, gli chiedeva di che religione fosse. Pure Timo ha una religione diversa dagli altri ragazzi, però nessuno gli chiede mai niente. Mah!

Poi per lui c'erano le mappe già pronte, perché è un alunno straniero e infine la storia del quadernino.

Ma anche il quaderno non lo faceva quasi mai, solo qualche volta nel cambio dell'ora, quando lo trovava nello zaino.

Il quaderno! Accidenti, meno male che se lo era ricordato. Non per altro, ma ci teneva che lo sciopero finisse in fretta e che il papà di Nico non lo mettesse in punizione. Dovevano giocare sabato, e la partita dopo e l'altra. Rovesciò lo zaino. Il quaderno c'era. C'era. Sembrava una cotoletta impanata o una ciotola preistorica, perché era stato ben bene schiacciato da tutte le altre cose.

Le figurine, i pacchetti di caramelle gogol (che ci son da tanti anni che forse le ave-

va comprate anche la B!) C'erano due libri dell'anno prima, l'astuccio aperto e vuoto, una brioche secca ancora nel cellophane. Ah! C'era anche il secondo pezzo del diario, quello che non trovava più e tante altre cose.

Provò a lisciarlo e a dargli forma (al quaderno intendo), avrà avuto sei pagine in tutto perché lo usava anche per strappare i fogli quando gli servivano per mandare i bigliettini in classe. Lo mise sul tavolo con sopra i piatti, intanto ne approfittò per riordinare lo zaino. Buttò dentro tre, sei, nove... gogol.

Quando cercò di infilarci la scarpa da ginnastica, vide che da quella spuntava un foglio.

"La mia mappa!" Sorrise.

Era una vecchia mappa della B che aveva creduto di aver persa. Adesso tornava utile. La piegò, la mise nel quaderno, sotto i piatti.

"Dada!" lo chiamò la mamma.

No, a lasciar lì le cose così, di certo se le sarebbe dimenticate. Riprese quaderno, mappa, scarpa, libri e cartacce e riempi di nuovo lo zaino.

Tenne fuori solo cinque caramelle. Doveva curare sua sorella, ma gli piaceva perché insieme guardavano i cartoni animati, mangiavano caramelle e lei rideva.



## CAPITOLO OTTO

Il giorno dopo Ale faticò a crederci. "Ma davvero?"

Accarezzò il suo ginocchio incerrottato. E poi perché lo zio Edo non aveva detto niente a lui? I due insistevano. Dicevano che era successo tutto al campo, lo pregarono di accettare, per via del campionato. Insomma alla fine prese i quaderni di Nico e Dada e li mise nello zaino col suo.

"Nel mio c'è una mappa... diglielo." Ci tenne a precisare Dada.

Ale aspettò dopo cena, così era sicuro di trovare lo zio in casa. Salì uno a uno i gradini con una gamba ancora rigida (ma era solo per sicurezza: ormai stava gua-

rendo) e arrivò all'appartamento dello zio. Lui era alla scrivania, che in pratica, col divano completa l'arredamento di casa. Ale pensò che lavorasse davvero tanto.

"Ho i quaderni.. anche il mio. E dentro quello di Dada c'è la mappa." Storse in giù le labbra come a dire "Io non ci capisco niente, comunque..."

Lo zio non si scompose. Continuò a osservare lo schermo per un attimo, poi chiuse e disse solo "Vediamo un po' che cosa si può fare."

Come se fosse una concessione.

Ale non aveva nessuna voglia di star lì: dopotutto avevano organizzato le cose senza di lui e si sentiva un po' offeso, così se ne andò con la sua gamba ferita senza neanche salutare.

Edo cominciò a sfogliare quei "così".

"Oggi sono andato a calcio. Ho studiato. Ho giocato. Mio papà mi ha provato la lezione e la sapevo." Questo doveva essere Nico.

Prese una penna blu, pensò un attimo poi,

imitando lo stampato e gli errori (che io non ho messo) scrisse "Oggi voglio scrivere bene e spero di fare pochi errori. Al campo mi sono allenato perché questa partita è difficile." Voleva aggiungere qualcosa d'altro ma non era il caso d'insospettire la B. Passò al quaderno di Ale, che era più facile, e poi a quello di Dada. Lì i fogli si muovevano e trovò una sola frase. Era uguale a quella di Nico. Cambiò penna, ne prese una nera. Era addirittura più difficile imbrogliare qui. Scarabocchiò qualcosa e si buttò sul suo gioco.

Quella sera, dopo aver neutralizzato Blesstoc, poteva ripartire alla grande. Vi ho detto che non me ne intendo, ma lui sì, ed era soddisfatto.

Era un sequel, come diceva lui. Non so bene cosa intendesse, ma giocò per cinque ore senza incontrare difficoltà eccezionali. Non se lo aspettava così. Solo quando cominciò a cadere dal ponte di corde che si disfaceva sotto di lui... tornò indietro

e dovette riflettere a lungo. Riguardò la mappa del gioco. Era a buon punto. Mappa. Questa parola...

Ma come faceva uno come lui, esperto di schemi e impianti, a credere che quelle.. mappe della B. Prese in mano il foglietto ripiegato. Gli sembrò di sentire odore di calzino sudato. Aprì il foglio.

"L'invenzione della stampa". No stavolta non c'eravamo proprio. Va bene la spingarda ma...

Prese il foglio, voleva arrotolarlo, farci un aereoplanino, una barchetta. C'era una strana puzza di spogliatoio nell'aria, come di scarpe bagnate.

Cambiò idea, allontanò la mappa per cercare una caramella, magari alla menta.

In quel momento lo sguardo gli cadde sulla scritta "caratteri mobili". Parole inutili. Eppure, spesso, gli sguardi cadono proprio nei posti migliori! La B, per precisione, aveva copiato vicino a quella frase uno strano carattere gotico.

Vuoi vedere che... Gli sembrò di aver provato di tutto, eppure aveva tralasciato qualcosa nel gioco. Dove c'era la muraglia... Tornò indietro, perché si poteva, e vide, io non so, non me ne intendo, una specie di simbolo. Era proprio il simbolo accanto alla casella in cui la B aveva scritto "caratteri mobili": sembrava una lettera, ma avrebbe potuto essere anche una chiave... chissà. Comunque i due simboli erano identici. Prese una cosa che io definirei una spada Laser, toccò il simbolo. Luci ovunque, crolli e lampi, fulmini e poi una bocca che si trasformava in porta, in ponte, e infine apriva la strada. E lui correva, correva; non lui davvero, (ma l'avete capito!) lui nel gioco. Eppure quella corsa gli sembrò così reale che finì con l'addormentarsi sul divano. Che mappe sa fare la B!



## CAPITOLO NOVE

"Carlo Ottavo scese in I-ta-lia nell'anno Mille novece... no Millequattrocento novantaquattro..." Ale pedalava, di sabato pomeriggio, pedalava in salita. E quando pedalava in salita era più difficile ripetere la lezione.

Però, dopo, gli sembrava di ricordarla più facilmente. Arrivò fino al "sassogrosso" come lo chiama lui, poi si fermò. Era sudatissimo. La bici la appoggiò bene e riprese fiato sdraiato sull'erba. La borraccia era ancora piena, e dopo aver bevuto si bagnò un po' il collo.

In cielo, che era coperto ma non troppo, c'erano nuvole strane: sembravano spade,

o segni... "La guerra del gesso..." Disse. Poi ripeté ancora "1494". Era per essere più sicuro. Quando si ripete la lezione, in classe, se si è spediti, la B capisce che hai studiato. Le spade, nel cielo si muovevano, s'intrecciavano fino a diventare uno stemma con dei gigli e degli angeli intorno, ma forse ce le vedeva solo lui quelle cose, perché gli ricordavano l'illustrazione del libro di storia. Si rialzò. Il cerotto si era staccato, come tutti i cerotti del mondo, solo da una parte. E lui, come tutti quelli cui si stacca il cerotto, cercò di riappiccicarlo, ma l'adesivo era pieno di sabbia e non si incollava più.

Così lo strappò del tutto, tanto ormai il ginocchio era guarito e c'erano solo due o tre crosticine.

Per tornare a casa decise di fare il giro lungo, almeno ripeteva anche scienze (i vulcani e i terremoti) e geografia.

Anzi cominciò proprio da quella, che è più facile "Industrie siderurgiche, metallur-

giche, meccaniche... il clima è mite..." Si sentiva giù per la discesa, fino a che non giunse al curvone.

Fu lì che incontrò Nico e Dada. Tornavano dalla partita.

Dada fece due saltelli scemi. Poi "Bravi ragazzi... - imitava la voce della B - devo dire che oggi siete stati proprio braaaaaaavaaavi." Ridevano tanto che Nico perdeva perfino la saliva.

"Oh! - continuò Dada - non si è accorta di niente! Tuo zio è proprio un..., (beh parlavano nel loro modo gergale che io non voglio scriverlo qui!) ma era un complimento.

"Sul vostro che cosa ha scritto?" Chiese Dada.

"Boh? Non L'ho neanche letto!" Rispose Ale. "Neanche io." Fece Nico, e giù saliva...

"Però - continuò Dada imitando la B - tu Timo sei sempre il migliore."

"Epperforza! L'ha scritto lui, mica un altro" concluse Ale.

"Oh! Glieli hai già dati i quaderni per lunedì?" Chiese Dada.

"Ma no! Come facevo? Ci vado stasera."

"Guarda che nel mio, di mappe ne ho messe due!" Fece Nico. Era tardi, tardi, sempre troppo tardi. Dovevano andare a casa. Dada si fermò a comprare le gogol. Ale invece, non fece in tempo a mettere il piede sul pedale che sentì la voce di sua mamma che gridava più della Chira "Ale! Muoviti! Ancora in giro! A quest'ora arrivi? Devi studiare! Lo capisci o no che devi studiare. Ti rendi conto di che ore sono?" Lui quelle parole le conosceva a memoria.

"Arrivo, adesso studio, tanto la so. Devo solo fare la mappa."

"Sì, la mappa, la mappa... 'sta storia della mappa. Bisogna studiare altro che mappe! Guarda che poi ti controllo i voti."

La voce della mamma si abbassava adagio adagio, mentre lui, di corsa, sudato com'era, buttava giù la mappa per la B.

Doveva aver preso da suo zio in fatto di

schemi, linee e riquadri. Gli ci voleva davvero poco: le mappe le aveva già in testa e gli venivano facili, non doveva nemmeno cancellare una riga. La mamma, senza far rumore, gli si avvicinò da dietro, l'abbracciò forte e lo baciò due, tre, cinque volte sulla testa. Il suo Ale! Però lei non è una di quelle mamme che si vantano sempre dei propri figli; quelle non le può sopportare! Vuole il meglio per lui, e basta.

"Vai a lavarti, cambiati, che sei tutto sudato!" Gli disse ribaciandolo sui capelli.

Lui si ricordò che dopo doveva salire al piano di sopra. Per sicurezza appoggiò i quaderni sul cuscino del letto: così non rischiava di andare a dormire senza aver compiuto la missione.

Alle nove, però, quando andò dallo zio, la porta era chiusa e i quadernini li lasciò lì, sullo zerbino.



## CAPITOLO DIECI

Per un po' di giorni non successe niente di particolarmente interessante.

Edo aveva finito anche il "Matprex" (e a leggere sul forum dicevano tutti che era difficilissimo, e quante ore ci stavano perdendo...) invece lui, con le mappe della B, l'aveva già completato.

E poi aveva steso per bene tre nuovi schemi elettrici e finito quello dell'umidostato.

Riuscì perfino a strappare un appuntamento alla B per mercoledì, sul tardi.

"Se vuoi andiamo a prendere una cioccolata da Mimmo che adesso si è messo a far cioccolate di ogni genere."

"Sì - aveva detto lei - finisco proprio alle

cinque i colloqui coi genitori.”

Arrivò alle cinque e quaranta, ma va beh.

A Mimmo non aveva detto che la stava aspettando, restò lì e parlarono come sempre perché sono amici.

Però non era stata della B la colpa del ritardo. Siccome era nuova tutte le mamme volevano parlarle.

E le raccontavano ogni cosa: il trasloco dei vicini, il frigorifero che si era rotto proprio ieri, il gatto che non tornava da due giorni, e di quanto studiavano i loro bambini, di come facevano i compiti da soli, per tre, anzi quattro ore e che si alzavano alle sei (del mattino) per ripetere la lezione...

Solo la mamma di Ale si lamentò di suo figlio.

“È un lazzarone, vero? Non studia mai!”

“Ma no signora... teniamo conto che è dislessico!”

“Ma che dislessico! Tutto il giorno in bicicletta.”

"No, davvero signora, è l'unico che le mappe le fa da solo!"

"E... 'ste mappe 'ste mappe. Deve studiare! Altro che andare tutto il giorno in bicicletta."

"Eppure... guardi i voti." Continuò la B tirando fuori un tablet, un registro, che poi era un quaderno blu con scritto sopra "Voti", il pc della scuola, l'agenda e dei foglietti, perché per essere sicura, i voti, lei li trascrive dappertutto. Non si sa mai, e se si perdono?

"Guardi signora tutti sette e otto!"

"Lei è troppo buona, mi ascolti, gli dia una nota. Una bella nota! Così..." Insomma tira e molla si erano fatte le cinque e mezza. Qualche minuto per fare la pipì, sistemarsi nei servizi della scuola, che non sono il massimo, ed era arrivata alle cinque e quaranta.

Però era bella e sorridente ed Edo dimenticò i suoi videogiochi, gli impianti e perfino che il giorno seguente avrebbe dovuto

incontrare il signor Palchetti e consegnargli lo schema con tutte le modifiche.

## CAPITOLO UNDICI

"Che Dio me la mandi buona." Pensò Edo quando la sua impiegata, che è un po' bruttina, diciamolo, lo avvisò "È arrivato il signor Palchetti."

Edo l'accolse sorridendo. C'era ancora quel ragazzino con lui, ma stavolta senza libro.

Edo gli fece vedere tutto l'ambaradan per bene.

"Così è molto meglio" Disse il signore "Direi perfetto." Poi continuò "Quindi se io schiaccio qui... Di là parte..." E cominciò a toccare simboli e righe sullo schermo e sulla stampa come se fosse un impianto vero. Edo lo lasciò fare. I clienti!

"Se invece volessi..." continuava parlando da solo.

Il ragazzino si sporse un poco ed Edo rabbrividì.

Vuoi vedere che adesso...

"Scusi signore..."

Ecco" pensò Edo "Io l'avevo immaginato!"

"E se manca la corrente?"

"Mmmmm... di solito non capita! E poi, mica muoiono così zac! Le piantine d'azalee!"

"Già, - intervenne il papà - però se fossimo assenti... mettiamo qualche giorno: il giardiniere magari non ci pensa... non si potrebbe fare qualcosa, solo per questa zona? Un controllo... automatico!"

"Beh." (Mafattelotuiltuoimpianto pensava Edo)

"Io proporrei di dotarlo di un gruppo di batterie in tampone." Disse il ragazzino.

Incredibile. Non per Edo, ovvio. È il suo lavoro, ed era la prima cosa che aveva pensato, ma per un ragazzino di quell'età!

"Sei proprio bravo! È quello che volevo proporre." Fece Edo. "Sì, è una modifica da poco. Devo solo calcolare la portata, se mi dice per quanto tempo..."

Parlarono un po'. Il signor Palchetti sembrava soddisfatto.

"Lei ha una gran pazienza - disse - è un ottimo tecnico. Anzi, sa che le dico? Ho un amico che sta cercando qualcuno per rifare tutto l'impianto degli acquari... ne ha parecchi! Può darsi che lo abbia pure sentito nominare: è il conte Rosarossi. Se ne intende di acquari lei? Perché se li conosce, quando torno per questo - e indicò lo schema - accompagno qui il dottor Rosarossi, e vi conoscete."

Edo fu lusingato. Un nuovo cliente, e che cliente! Il papà della Chira... anzi, il padrone, che è meglio.

"Certo che me ne intendo di acquari!" Rispose Edo. Aveva fatto quello di Mimmo che poi è da 40 litri, per tre pesciolini rossi, ad acqua fredda (ovviamente).

Però era pronto a studiare impianti di acquari di ogni genere.

Si salutarono. Anche il ragazzo gli diede la mano, come un ometto. Altro che videogiochi. Ora gli toccava studiare!

Non fece in tempo a sedersi quando gli arrivò un messaggio.

"Ke fai? È uscito quello nuovo, è bellissimo. Ti aspetto. A dopo." Era Mimmo e si riferiva certamente al nuovo gioco che preannunciavano da un po'.

Quello che fa cercare poke e li fa catturare con le palline sbam sbam... che poi si evolvono e ci son dolcetti, o caramelle, polveri... Insomma quello lì (ve l'ho detto che io non me ne intendo).

Ora, direte, non può essere. I poke sono usciti quando le scuole erano già terminate. Ma Vestobia è Vestobia: non è né il Canada né il Sud Africa. Vestobia è un'enclave... qualcosa come Campione d'Italia ecco. Oppure, per chi non sa cosa sia Campione, diciamo uno stato speciale, come

San Marino.

Insomma il gioco, almeno credo che fosse proprio quello lì, a Vestobbia era uscito davvero, anche perché mi serve in questa storia. Edo restò in dubbio fra la app e gli acquari. Volendo, poteva occuparsi di entrambe le cose per ora. E poi c'era anche l'allenamento.



## CAPITOLO DODICI

Sai quando nessuno ti ascolta davvero e non capisci se i cretini sono loro o lo sei tu.

Quando tutti parlano di cose che ti sembrano inutili e ridono, ridono... Timo non ce la faceva più. Ma sì, qualche volta era anche bello scherzare, ma non sempre. Lui voleva poter parlare anche di cose importanti. A guardar bene, l'unico che sembrava rendersi conto che "faceva lo stupido" ma solo per divertimento, era Dada. E per dire questa cosa di Dada ce ne vuole!

Però, se Timo lo pensava, è perché, quando stava con Dada nell'ora alternativa, scherzavano, ridevano, disegnavano, ma Dada

ascoltava anche le parole difficili...

Così, quel venerdì, quando La B decise che Timo e Dada dovevano diventare compagni di banco, mentre tutti se la ridevano, Timo fu contento.

Dada capì subito che era un modo per metterlo vicino a uno che avesse "il materiale didattico" come lo chiamava lei.

Decise di spostare il banco, perché, a togliere la roba che c'era sotto, ci avrebbe messo troppo tempo.

Mentre si trascinava dietro tutto (e intendo anche la sedia e lo zaino), "Hai perso qualcosa..." disse La B.

"Oh no! La mia mappa!" Fece Dada raccogliendo un foglio mezzo strappato e lasciandolo con devozione, neanche fosse una pergamena.

La B fu così soddisfatta di quella reazione che si convinse di aver raggiunto un buon obiettivo se Dada dedicava tanta attenzione alle sue mappe.

Era talmente contenta che pensò addirittura

tura di dirlo ad Edo.

La prossima volta che lo avrebbe visto.

Lei non lo sapeva ancora che Edo in quei giorni era presissimo. Un po' dagli acquari, un po' dagli allenamenti, ma soprattutto dal nuovo gioco.



## CAPITOLO TREDICI

Se lo prometteva continuamente, forse ve l'ho detto, oppure no, ma non lo manteneva mai. Parlo di Ale. Quatto quatto, appena finito il pranzo, mentre la mamma sistemava la cucina, lui prendeva la bicicletta e via. Lo fece anche quel venerdì.

Era un giorno in cui da studiare c'era l'Impressionismo, ma era facile. L'unica cosa complicata era il fatto che due pittori avevano il nome quasi uguale: bisognava ricordare quale dei due dipingeva stagni, albe, tramonti e ninfee e quale invece ritratti e soprattutto quel picnic sul prato. Trovò il sistema, ma stavolta fu un po' più difficile del solito. Doveva riuscire a

ricordarsi Monet-Muove l'acqua e i fiori e le cose nel giorno, invece Manet-riMane, fermo sull'erba e nei personaggi. Forse, se gli avessero fatto attribuire qualche quadro che non aveva visto mai, non avrebbe saputo farlo, ma per quelli che avevano osservato a scuola era abbastanza così. Ecco, lui usava questo metodo e funzionava. Pedalava, pedalava ed era proprio contento. Proprio contento quando arrivò in fondo alla discesa, dove la Villa Rosarossi divide in due, col suo giardino, la strada.

Da una parte, quella grande, sul retro quella piccola.

Lui si divertiva a far giocare la Chira che lo aspettava dietro la recinzione, nascosta sotto il muretto basso. Qualche volta imboccava la strada a destra e la Chira sembrava prevederlo, perché si buttava da quella parte di corsa, dietro la ringhiera. Qualche volta prendeva la stradina a sinistra, ma la Chira non si lasciava sorprendere: lei correva di là e arrivava in fondo

per prima.

Quel giorno Ale teneva la testa bassa per non dar nessun suggerimento alla Chira. Sapeva che lei spiava ogni movimento, suo e della bici. Poi, rapido imboccò la strada di sinistra, quella secondaria, certo di sentir subito l'abbaiare della Chira accanto a sé.

Invece niente. La villa era tutta chiusa e la Chira non c'era. Dovevano essere partiti. Forse perché aveva alzato gli occhi alle finestre chiuse, forse fu per un sasso, forse una distrazione, il fatto è che, quando un'auto rossa sbucò dalla stradina secondaria, lui, per lo spavento, finì a terra. L'auto neanche si fermò. Non era un'auto di Vestobbia; Ale le conosce tutte le macchine del paese, ma all'auto non ci pensò proprio, perché un dolore così, credeva di non averlo mai provato. Si guardò il braccio poi cominciò a piangere e a gridare. Ci volle qualche tempo prima che Mimmo, sentite le urla fin dentro il bar, arrivasse a

soccorrerlo.

Insomma, si era rotto il polso destro.

## CAPITOLO QUATTORDICI

Quando uscì dall'ambulatorio, la mamma lo stava aspettando e lo squadrò da cima a fondo.

Tirò un sospiro di sollievo vedendolo in piedi e tutto intero o quasi, ma, siccome era fatta così, invece di corrergli incontro, di abbracciarlo, di baciarlo e sorridere (come fanno le mamme degli altri) dato che c'era l'ortopedico, gli gridò "Adesso avrai capito! Questo ci voleva, ed è normale per chi sta tutto il giorno in bicicletta! Comunque adesso dovrai studiare per forza!"

Poi guardò il dottore e gli chiese "Per quanto tempo dovrà tenerlo?"

"Dieci giorni. Poi vedremo, se tutto va

bene... vede?" E le mostrò una lastra, lucida, nera con degli aloni bianchi che dovevano essere le ossa di Ale.

"Oddio! Se fosse stata la testa!" Sembrò rinsavire la mamma. "Meno male che è solo un polso..." E finalmente l'abbracciò.

Non ci aveva capito niente da quella lastra, ma aveva compreso che la cosa avrebbe potuto essere ben più grave." E poi quel disgraziato in macchina che non si è neanche fermato!" Aggiunse.

"È... è un fatto strano quello di quest'auto rossa che circola a velocità esagerate. Appare, scompare e non si fa prendere. Sembra sia di una banda: tipi poco raccomandabili che si nascondono da qualche parte qui intorno. Staranno organizzando qualcosa..." Disse il medico.

Ale aspettava solo di andare a casa per vedere come si fosse ridotta la bici. Adesso il braccio non gli faceva più male. Cercò di sistemarlo come meglio si poteva.

"È consigliabile che domani non vada a

scuola." Sugerì il dottore.

"Ma no, ma no, E poi lui è mancino per fortuna, e adesso sta bene... non è vero, Ale?"

Ale annuì. La cosa che lo preoccupava, oltre allo stato della bici, era l'entrata in classe il giorno seguente.



## CAPITOLO QUINDICI

Era normale che ridessero tutti. Se lo aspettava, così preparò un sorriso di quelli disperati che stanno a metà fra un pianto e una risata. Come l'avevano conciato!

Il polso non era solo "ingessato". Gli avevano piegato la mano a circa 90° come un angolo retto, con un'armatura di metallo che reggeva il tutto fino al gomito e una bretella imbottita che sistemava l'aggeg-gio alle spalle. Dal tutto spuntava solo la punta delle dita. Insomma, sembrava un antico egizio dipinto su un papiro. Tutti risero (bonariamente? Con cattiveria?) Lui un segreto per scoprire chi gli è davvero amico ce l'ha. E se volete lo spiego: così se

vi capita che qualcuno rida di voi, magari vi serve.

L'importante è esagerare la cosa, ingigantirla. Si chiama autoironia. Chi deride con cattiveria non ci trova più gusto e smette, mentre gli altri, gli amici veri, restano lì e anzi cercano di farti coraggio.

Insomma Ale si mise in mezzo al corridoio in posizione da egizio su un papiro. Ben piantato a terra, il bacino e tutto il busto girati in avanti, la testa di profilo, come i piedi. Il braccio, beh, il braccio era già a posto per conto suo. Sembrava uno di quei faraoni che si vedono nelle strisce esposte al Museo Egizio di Torino. Allora i suoi compagni (che nessuno rideva di cattiveria) lo abbracciarono e si fecero raccontare tutta la storia.

Era come un eroe. Poi gli scrissero le dediche sulle bende gessate: tutti i nomi: Nico, Dada; Sofia voleva disegnare un fiorellino ma Ale non volle. Timo scrisse il suo nome anche in russo e in giapponese (almeno

diceva lui).

"Oggi che cosa fai?" Gli chiese Dada. "Abbiamo una partita, vuoi venire a vederci?"

"Per una volta almeno!" Insistette Nico.

Ale sorvolò. "Intanto datemi i quadernini per lunedì..." Non che lui lo odi, il calcio, ma avere uno zio Mister non aiuta...

"Magari guardo un po' di cartoni..." Aggiunse.

"Ehi - fece Nico - se vuoi, puoi provare un videogioco che è proprio bello! Anche per te che non ci hai mai giocato, guarda che è facilissimo da capire. Ti porto tutto io, prima di andare al campo."

E pensare che la bici non si era fatta niente: lei! Era scivolata giù piano.

"Sono solo dieci giorni - Disse Ale - almeno così ha detto il dottore."

"Domani ti porto un libro che ho finito di leggere da poco, è bellissimo! I fratelli Karamazov."

I libri di Timo! Però era gentile a parte sua. Lui ci tiene ai suoi libri. I fratelli Ka-

ramazov... chissà quante pagine ha! "Come si chiama quel gioco?" Chiese Ale. Nico lo ripeté aggiungendo "Te lo porto oggi."  
Alex, scrisse per sicurezza il titolo sul polso ingessato. Con la mano sinistra.

## CAPITOLO SEDICI

Qualche giorno dopo, per la precisione mercoledì, al bar per la cioccolata, (che era diventata una bella abitudine) La B ascoltava Edo raccontare dei suoi schemi elettrici e di quanto fosse complicato l'impianto di un acquario, magari tropicale. Anche lei gli raccontò che era soddisfatta dei suoi ragazzi. Decisero perfino di fare una camminata insieme, perché nei dintorni di Vestobbia ci sono tantissimi percorsi belli, e tutti portano in zone da cui si vede il lago.

La B era contenta. Si capiva che cominciava a trovarsi bene lì.

Non conosceva ancora tutte le persone, e,

per quanto fossero in pochi, faceva confusione con le parentele. I cugini delle zie dei fratelli... Chi abita in un piccolo paese queste cose le sa, ma lei è di una grande città.

Non aveva neanche capito che Ale era il nipote di Edo. Vabbè che Edo non le aveva detto niente: per... prudenza forse. Comunque lei, quel giorno, mentre la conversazione stava un po' languendo, così per raccontar qualcosa, disse "Tu conosci qualcuno che ha un'auto rossa con un fanale rotto?"

"No." Fece lui. "Perché?"

"Pensa che per colpa di quell'auto lì, un mio alunno è caduto e si è rotto un polso!" E lo disse senza far nomi, perché i prof non possono.

Edo mica le raccontò che quell'alunno era suo nipote... che motivo c'era? Magari la metteva nei guai, e poi coi quadernini che andavano avanti e indietro!

Mimmo però, che aveva sentito, e ogni tanto

ha l'abitudine di intromettersi nei discorsi dei clienti, aggiunse "Certo che la stanno cercando l'auto rossa! Ma per ben altro!"

Entrò Nico. Voleva comprare le gogol. Salutò con un "Buongiorno" vago, che poteva essere rivolto a ciascuno dei tre.

Mimmo sembrò non notarlo subito e, preso com'era dalla storia, continuò il suo discorso. "Sembra che ci sia una banda che ogni tanto gira qui intorno. Quelli di Villa Rosarossi, domenica sera, quando son tornati, han trovato una finestra forzata e mancavano anche delle cose... gli smeraldi della contessa. Dicono che valevano parecchio. Ma dell'auto nisba."

Nico lasciò i soldi sul banco e contò le gogol 3,6,9,12, poi continuò 13, 14, 15... ne voleva trenta, ma la tabellina del tre la conosce solo fino a dodici.

Edo non pensava più all'auto.

Voleva fare un po' il buffone, così chiese sottovoce alla B "E come sta adesso il tuo alunno?"

"Fortunatamente bene, - rispose lei senza aggiungere il nome, perché è professionale - è un così bravo ragazzo!" Poi parlarono di film, musica, camminate, scarponcini... Oddio ma lei scarponcini da montagna non ne aveva! Doveva andare a comprarsene un paio.

Mentre uscivano, Mimmo schiacciò un occhio a Edo e accennò al suo smartphone; poi gli fece un gesto che diceva "ti mando un messaggio fra poco, per aggiornarti su come va il mio poke."

Anche se ormai si fa tutto con Internet, messaggi e bip bip, non c'è niente come gli sguardi e i cenni fra amici per capirsi al volo.

Ale, invece, che finora aveva conosciuto solo la bici, nel mondo dei bip bip, e dei videogame ci stava entrando proprio in quei giorni.

Era sveglio Ale: imparò subito. Ai Fratelli Karamazov diede un'occhiata, soprattutto al numero di pagine. Mille e sedici, se

non si contava il commento finale. Timo avrebbe capito che era impossibile leggerlo, in soli dieci giorni, per un essere umano normale.

Tornò al gioco e scopri' quel mondo stupendo e stregato. Io, ve l'ho detto, non ci capisco niente, ma lui cominciò a chiudersi in camera, subito dopo aver pranzato, e ne usciva solo per l'ora di cena.

Il primo giorno, vedendolo entrare nella sua stanza, la mamma gli gridò "Studia!" E lui rispose "Sì."

Lei sorrise: finalmente (oddio, una frattura è pur sempre una frattura e non bisogna ringraziarla!) però aveva cominciato a studiare.

Passò i giorni giocando e giocando... Nessuno guardò la porta della sua stanza, dopocena, e nessuno vide la striscia di luce che filtra sul pavimento, come nei film. Ma vi assicuro che una notte, quella striscia si spense alle due!

I problemi cominciarono quando avrebbe

dovuto consegnare la mappa su Re Sole (che è una cavolata) e invece non l'aveva fatta.

E poi non aveva ricordato il nome di quel ministro (che detto fra noi Colbert, con Colbacco... ci si mette un attimo!) Ma lui era troppo preso dal gioco e non ce la faceva a studiare.

La B fu comprensiva, per via del gesso. Il quaderno era stato compilato, con tutta la storia dell'incidente, così lo perdonò.

Dada riprese il suo coi complimenti della B che però gli disse "Sforzati di più, aggiungi qualcosa d'altro oltre agli allenamenti!"

A Nico disse "Bravo sarebbe una bella idea!" Così, lui, per curiosità, guardò cosa avesse raccontato Edo e scoprì che c'era scritto "Credo che taglierò i capelli, perché adesso sono proprio troppo lunghi." Che scemenza! Non ci aveva mai pensato. Insomma, tutto procedeva tranquillamente, o almeno così sembrava, e in poco tempo erano quasi arrivati alla Rivoluzione Francese (che la B

corre perché ha sempre paura di non finire il programma).

Ale mancò da scuola perché doveva togliere il gesso. Era martedì.

Il medico restò stupito per la "mobilità e la tonicità" dei muscoli.

Lui che si immaginava già chissà quali sedute di fisioterapia!

Mica lo sapeva che Ale, in camera, per armeggiare meglio, toglieva la bretella e col gomito appoggiato, lavorava di dita manicine e destre.

"Che ripresa!" "Guardi anche la lastra... saldato perfettamente! Ma sono i muscoli, i muscoli che mi stupiscono! Le dita!" La mamma era contentissima.

"Però adesso, caro signor dottore, deve dirglielo Lei che niente bici per almeno un mese!"

Il dottore confermò, "Certo, certo. È meglio non rischiare."

Erano tutti contenti e Ale di più, perché non era più un egizio, poteva giocare tutto

il pomeriggio, e la mamma non avrebbe gridato più "Studia, invece di andare in bicicletta!"

## CAPITOLO DICIASSETTE

Proprio in quei giorni, mentre succedevano queste cose ad Ale, Edo era occupatissimo e confuso.

E gli acquari e le azalee e la B e i quadernini e... il nuovo gioco.

Sì, doveva ammetterlo era un periodo complicato. Gli sembrava di non capir più niente: si sentiva un po' di qua e un po' di là... non so spiegarmi meglio.

La caccia ai poke, cominciava a catturare anche lui. Continuava a cercar trucchi, studiare evoluzioni, eppure non era più come in passato.

Solo un mese prima, sicuramente sarebbe andato tutto il giorno in giro a caccia e

seriamente, mentre adesso gli sembrava che questa cosa, lui la stesse prendendo in modo diverso: che ne so, riflettendoci sopra. Colpa delle mappe della B?

Poteva essere che a furia di scrivere con carta e inchiostro in quest'era così virtuale...

Insomma, quelle cose lì, le penne, i quaderni che si toccano, che passano di mano in mano, e che poi la B legge!

Le cose "vere".

Forse Ale fa bene ad andare in bicicletta, e anche Nico e Dada a perdere le partite. Una sera, in cui era in vena di meditazioni, pensò ai giochi, ai poke della sua infanzia. La sua infanzia! Ma certo. Tutti lo sanno che sono quelli, ma ora ricordò, come in un film, un quaderno grande... no... L'album! L'album delle figurine.

Era rosso, una scritta gialla, un volto di ragazzino... La sua bella infanzia fatta di caramelle gogol, di figurine... quando si sedeva sul divano e nascondeva i fazzo-

Letti sporchi sotto i cuscini.

Magari qualcosa c'era ancora (no, non i fazzoletti)... L'album!

Si buttò per terra e cercò di tirar fuori uno scatolone da sotto il letto. Dovette appoggiarsi al muro e spingere coi piedi, tanto pesava. Tolta la polvere degli anni, lesse sul cartone: Quaderni e cose di quando ero piccolo.

Incise con un taglierino lo scotch e saltò fuori di tutto, anche una mano rspot, di quelle che, quando le lanciavi, restavano attaccate al soffitto e i bidelli urlavano, in piedi sul banco, e in mano avevano una scopa per tirarle giù... Sotto sotto, l'album comparve. Lo sapeva che era lì.

Era bellissimo, addirittura con la copertina piena di scotch ("scotch-cciata" come si diceva allora) ed il suo nome scritto qua e là.

C'erano tante figurine, ma non tutte. Quelle normali e quelle col fondo luccicante. Trovò l'8. Mancava la 39. Girava le pagine

come si trattasse di un codice medioevale. Leggeva le descrizioni. "Elettricità" "Potenza". Vuoi vedere che la passione per gli impianti elettrici gli era nata così? Certo avevano avuto una grande idea quelli che si erano inventato il nuovo gioco... Lo dicevano tutti in Internet che era stata una trovata eccezionale: doveva ammettere che era vero.

Lui però non la finiva più di leggere "evoluzione, trucchi, sopravvivenza..." e si emozionava.

Sentì come un richiamo. Reale-virtuale...

Spense la luce, prese il suo telefono e uscì. A caccia.

## CAPITOLO DICIOOTTO

Adesso penserete che Edo sia un tipo senza carattere. Un tipo superficiale, una banderuola. Ma non è così.

Io, che lo conosco, so che è in gamba. Se prende un impegno, per esempio, mica se lo dimentica.

Sul lavoro poi, è molto serio, che con gli impianti elettrici c'è poco da scherzare.

È vero che in poco tempo a pòke aveva catturato vari Pid, Rat, Ten; insomma, io non ci capisco quasi niente, ma lui usava quelle biglie con agilità, e dosava le cose per non far mosse inutili... Poi ne parlava con Mimmo e guardavano insieme i progressi fatti. Era un gioco furbo, perché si

scoprivano poco a poco mosse nuove, strategie... e chissà dove si sarebbe potuti arrivare continuando! Le uova poi!

Del signor Palchetti né del conte Rosarossi, però non si era dimenticato.

Il giorno dell'appuntamento coi due, aveva fatto pulire lo studio. Il pavimento era lustro.

Raccomandò alla sua impiegata di sistemare meglio le cose, e lei, sullo scaffale, ci aveva messo perfino un profumatore in vasetto, con quattro bastoncini di legno che spuntavano fuori. Dentro la boccetta c'era un liquido verdino e davanti c'era scritto: Alga marina.

"È arrivato il signor Palchetti." Annunciò la ragazza.

"Prego, che piacere!" Lo accolse Edo. Dietro il signore c'era il solito ragazzino. Ma se lo portava dappertutto? Si strinsero la mano formalmente, poi Timo si sedette sulla poltrona che cominciò a fare crish crish, perché la fodera è di finta pelle e

Lui non stava fermo.

Il signor Palchetti esaminò il tutto, poi disse "Perfetto. Che bella soluzione. Il comando messo qui... e poi... bene bene."

Edo si era aspettato di veder, col signor commercialista, anche il conte Rosarossi ed era un po' deluso.

Ma il signor Palchetti, che è intuitivo, sembrò accorgersene e disse "A proposito... Che smemorato sono! Avevo promesso al conte di passare a prenderlo! Aspetti un attimo, mi perdoni." Domandò gentilmente il permesso di poter fare una telefonata, col telefono fisso, che lui il cellulare non lo aveva (per scelta).

Fece una chiamata, al conte ovviamente, poi disse "Timo, aspettami qui, vado e torno subito."

Infine, rivolto a Edo "Ci metto meno tempo se vado io a prenderlo che a spiegargli dove ci troviamo!"

Quando uscì, Edo guardò il ragazzino. Qualcosa doveva pur dirgli... Sembrava giù

di morale, si dondolava facendo crish crish e si grattava un braccio.

A guardarlo bene non sembrava antipatico come gli era apparso le prime volte.

Edo è un Mister e di solito sa capire i ragazzi. Intuisce subito quando qualcosa non va bene.

Forse più della B.

Edo tirò fuori da sotto la scrivania un sacchetto con delle caramelle e offrendogliele cominciò "Come va?"

Timo fece segno di no, con la testa, riferendosi alle caramelle.

"Va bene" rispose, sorridendo, o meglio stirando le labbra come quando qualcuno fa finta di sorridere.

"Ti vedo un po' stanco oggi..." tentò Edo.

"Sì." Fece Timo. C'era davvero qualcosa...

Edo scartò una caramella per sé, se la lanciò in bocca e ne lanciò una al volo a Timo che l'afferrò e rise davvero.

"Non sembri convinto delle azalee... vorresti un acquario anche tu?" Tastò il terreno

Edo.

Timo rise ancora: lui è molto intelligente e aveva capito che Edo voleva fargli sputare il rospo. D'altra parte, desiderava sfogarsi: aveva una voglia matta di parlarne. E non sapeva con chi.

Ci voleva qualcuno che lo capisse, e quel signore che disegnava gli schemi gli sembrò la persona giusta.

Mica lo sapeva che quel tipo era l'allenatore di Dada e Nico. Lui a calcio non ci andava. E neanche sapeva che fosse lo zio di Ale, perché, anche se Vestobia è piccola, i signori Palchetti abitano un po' fuori e sono molto riservati.

Insomma quello sconosciuto, gli fece venir voglia di raccontare tutto.

Alzò la testa. Aveva gli occhi scuri e le sopracciglia aggrottate "Oggi scadeva il termine per iscriversi alle selezioni della Scuola Nautica, ma mio papà non ha voluto. Sono due anni che mi sto preparando."  
"Non ha voluto che tu... che tu t'iscrivessi?"

Chiese Edo.

"È così." Disse Timo.

"Come mai una Scuola Nautica? È una cosa strana."

"Mi piacciono le navi. I viaggi in nave. Ho letto tantissimi libri..." Adesso Timo era come un fiume in piena ed elencò tutti i titoli dei libri che aveva letto..." Ho letto La ballata del vecchio marinaio, Lo specchio del mare di Conrad, Il roteiro di Vasco da Gama e... La storia della marina veneziana." E avrebbe continuato ancora.

Edo si domandava come avesse potuto leggere tutti quei libri. Ma, soprattutto, si chiedeva come potesse conoscere la Scuola Navale e addirittura sapere che quello era l'ultimo giorno per l'iscrizione: suo padre aveva detto di non aver né computer né tv in casa!

"Come fai a essere tanto informato?" Chiese incuriosito.

"Vado in biblioteca - rispose con naturalezza Timo - in città, due volte la setti-

mana; è vicina allo studio di papà. Lì si possono prendere i libri, si possono leggere i giornali specialistici, e la Gazzetta."

Edo capì che non si riferiva alla Gazzetta dello Sport.

"Tuo papà non vorrà che tu vada così lontano..."

Timo alzò le spalle "Dice che devo diventare anch'io un commercialista."

Edo non sapeva come consolarlo. In fondo, magari il papà aveva ragione... quel ragazzino stava sognando un mondo che non conosceva realmente.

Provò a dirgli qualcosa, per tirarlo su di morale.

"Se fra un anno tuo papà ci ripensa può darsi che ti lasci tentare l'ammissione."

Neanche immagina Edo che per un ragazzino di quell'età le parole un anno suonano come un secolo.

Per fortuna (di Edo) arrivò il signor Palchetti: col conte.

Edo dovette riprendersi in fretta e tornare

agli acquari.

Aveva studiato parecchio in quei giorni. Aveva le idee chiare e sapeva esporle bene. Raccontò del riscaldamento negli acquari tropicali, delle pompe d'alimentazione, dei reattori di calcio, dei sensori di ph, della salinizzazione, della luminosità e regolatori elettrici...

Insomma, non starò qui ad annoiarvi su queste cose.

Il conte sembrò soddisfatto, disse di aver sentito parlar molto bene di quello studio tecnico, accennarono ad un sopralluogo, ad un eventuale incarico, poi era ora di andare.

Timo si alzò facendo crish crish, salutò Edo.

Lui alzò il pollice: era come dire "Dai che se davvero lo vuoi, ce la farai!" E Timo gli fece un sorriso davvero bello. Vibrò il cellulare. "Vuoi ke venga io o passi tu?" Era Mimmo.

Anche Edo uscì. Doveva catturare assoluta-

mente qualche nuovo poke, allenarne altri  
e altre cose che non so...



## CAPITOLO DICIANNOVE

I problemi cominciarono la settimana seguente, il lunedì.

Insomma, se la B e i suoi colleghi avevano deciso che era ora di dare un segnale a quel tipo, un motivo ci doveva essere.

Passi per Dada che fa quello che fa, ma lui, lui era sempre stato puntuale! Calare (che è il modo usato dagli insegnanti quando qualcuno ha smesso di studiare) così velocemente... all'improvviso! Un crollo totale, in tutte le materie. L'ultimo voto buono era stato in arte, sull'Impressionismo. La nota, la mise la B, in quanto coordinatrice di classe, ma valeva per tutti gli insegnanti.

"Gent. Signora, "cominciava - e poi via con

"suo figlio, nonostante... benché... carenze... lacune... gravi... in tutte le discipline. La prego pertanto... distinti saluti".

Ale, ritirato il diario, ci aveva messo un po' a leggerla, e gli si increspavano i lati della bocca... poi scoppiò a piangere, allontanando tutto dal banco e buttandovici sopra. Singhiozzava davvero.

La B rimase stupita. "Come fai a non capire che... in fondo è per il tuo bene! Non vogliamo che tu lasci perdere tutto!"

"Sì, sì, per il mio bene!" ebbe il coraggio di rispondere con ironia Ale (che non si dovrebbe farlo).

Ci fu un gran silenzio intorno. Ognuno evitava di dire o fare qualcosa che scatenasse una nota anche per sé. "Non è giusto..." continuò Ale.

"Ma guarda che brutti voti hai preso ultimamente!"

Ale mosse un po' i piedi, il busto, prese fiato e infine sbottò "Sarà anche così - gridò alzando la testa - ma detto tra noi, qui

dentro, c'è gente che fa molto meno di me, e la nota non la prende mai!"

Si riferiva a Dada, e lui capì subito, però non disse niente perché era vero. È vero.

Il fatto è che Dada è stato bocciato già una volta.

Ormai (e la B era stata avvisata) bisognava farlo lavorare in classe, seguirlo, aiutarlo con le mappe, chiamare qualche volta il papà, ma le note per i compiti non eseguiti, erano inutili. Per prima cosa perché non aveva mai il diario e poi perché, quando l'aveva, le faceva firmare, in stampato, dalla mamma che conosceva solo il berbero e non sapeva leggere in italiano. Dada non se la prese per quella vigliaccata di Ale. Era tutto vero. In fondo, era Ale che pensava ai quadernini e anche al suo.

La B però cercò qualcosa per giustificare quel comportamento. Per sua fortuna suonò la campanella.

Ale pianse anche tutta l'ora successiva, durante matematica, ma disse che gli faceva

ancora male il polso.

Quasi quasi, Nico non aveva il coraggio di passargli il quadernino per il giorno dopo. Fu Dada a farsi avanti.

"Dai - disse da esperto - una nota è poi soltanto una nota! E hai ragione: io sono peggio, ma molto peggio di te! Non è giusto... posso darti ancora il quadernino?"

Ale non è né cattivo, né vendicativo. Prese i quaderni e, sempre piangendo, li mise nello zaino.

Nico e Dada gli diedero dei colpetti d'incoraggiamento sulle spalle, ma lui se li scrollò di dosso. Non aveva bisogno della compassione di nessuno!

## CAPITOLO VENTI

Quanti ne aveva catturati! Era un gioco straordinario. Edo non è uno sciocco, ve l'ho già detto, così si studiò la cosa anche in Internet. Già si parlava di quel nuovo fenomeno di massa che avrebbe fatto impazzire tutti.

Quando avevano finito di dare notizie più serie, come le continue guerre e le tragedie che ci sono purtroppo sempre nel mondo, ne parlavano anche i giornali e la televisione. Gli youtuber postavano video. Per forza, pensava Edo, c'è più gente che conosca la storia dei poke di quanta sia in grado di disegnare uno schema elettrico o ricordi la Rivoluzione Francese.

Era un gioco straordinario, a quel che si diceva, e le mappe... erano proprio lì. Adesso quelle della B non gli sarebbero servite più. Peccato però... perché erano fatte bene, una per una, con cura.

Insomma, ve l'ho detto, Edo era in un periodo di crisi: reale -virtuale lo confondevano un po'.

Quella sera, era lunedì, mentre saliva le scale di casa, sentì delle urla altissime (e non era la Chira, ma la mamma di Ale, cioè sua sorella.)

Quando le cose stavano così, lui non s'immischiava, ma stavolta ascoltò, tanto per capire.

Ce l'aveva con Ale: non era la prima volta, si sarebbe calmata presto.

E poi Ale doveva portargli i quadernini e ne avrebbe parlato con lui.

A proposito dei quadernini... bisognava dire a quei tre sfaticati che dovevano riprendere a scriverli da soli, perché lui, con tutto quel che aveva da fare, tempo non ne tro-

vava più. Però in fondo gli dispiaceva; era diventata una bella abitudine buttar giù ogni sera pezzetti di vita e sapere che La B il giorno dopo li leggeva. Ve l'ho detto: era confuso Edo.

Ale salì dopo le otto. Disperato raccontò tutto.

"Quella... (e disse una parola che comincia con la "s" ma non è strega) mi ha dato una nota."

"Non hai studiato?" Chiese Edo.

Ale scrollò la testa e strinse le labbra, perché le bugie non le dice quasi mai.

"Non ho neanche più fatto le mappe." Ammise.

Edo prese il quaderno di Nico e tirò fuori il foglio piegato.

"Tieni" Disse. In fondo, gli altri due le mappe se le trovavano già fatte."

Ale la prese. "Ma ero io che volevo farle, mi piaceva. E mi piaceva anche dire le lezioni... prima."

"Prima... quando?"

"Prima del braccio." Ale era in clima di confessione." Mi sgridava sempre perché andavo in bicicletta, però i voti erano belli."

"E adesso, che cosa ti è successo?"

"Ho cominciato qualche gioco, così, per passare il tempo, e - giù a piangere - gioco troppo e anche di notte! Io dico adesso basta ma continuo..." Cercava di spiegare, convinto che lo zio Edo non riuscisse a capire il suo dramma.

Edo lo lasciò parlare e finse anche stupore. Ma guarda te.... Sembrava cercare un consiglio da lui che era l'ultima persona al mondo a poterglielo dare!

Quando tutti i fazzoletti furono bagnati, e anche la manica fino al gomito, Ale si asciugò con la maglietta.

"Ti ha firmato la nota?" Chiese Edo.

Ale fece di no. "Me la firma solo quando avrò preso un bel voto... dice lei. Ma domani la B mi sospende, vedrai!"

E giù a piangere ancora.

Fu così che a Edo venne un'idea.

"Non preoccuparti. Vai a dormire tranquillo. Lasciami i quadernini. Ho già in mente qualcosa... vedrai che ci penso io."

Si strinsero la mano; quella di Ale era tutta bagnata, ma fa niente perché adesso era più sereno.

"Domani mattina ti appoggio i quaderni sullo zerbino prima di andare al lavoro, va bene?" Disse Edo.

Ale stava già uscendo quando si ricordò.

"Ah zio, la B dice che Dada deve scrivere qualcosa d'altro, non solo parlare degli allenamenti."

"Ma io di Dada non so niente!"

Ale ci pensò un po', poi, nel suo sconforto trovò solo questa cosa "Dada, quando c'è religione, fa l'ora alternativa con Timo che è un... tortosso. E disegnano navi coi pirati... E poi oggi, quando ho preso la nota Dada mi ha tenuto la parte... può bastare?"

"Sì, sì" fece Edo che finalmente collegava anche Timo con la B. Adesso doveva "fare i

compiti", ma quello di Ale sarebbe stato il più difficile.

## CAPITOLO VENTUNO

Martedì la B si alzò col mal di gola. Per forza, in quel paese c'è un'umidità! Oppure, era lei che in classe alzava ancora troppo la voce. Comunque, quando inghiottiva, le sembrava di avere due patate bollenti in fondo alla lingua.

Peccato, proprio oggi che aveva un appuntamento con quell'Edo che le stava davvero simpatico. Mise nella borsa, oltre a tutte le solite cianfrusaglie, anche una scatola di plastica con chiusura ermetica contenente un vasetto di miele, una confezione di propoli, e un cucchiaino. Poi uscì. Credeva che sarebbe stata una giornata come un'altra. Aveva un orario stupido:

un'ora in classe, un'ora senza lezione e le altre ore in classe.

Nell'ora buca, come chiamano i professori quell'ora lì in cui correggono i compiti, preparano le verifiche ecc. ecc., aveva deciso di correggere i famosi quadernini.

Quello di Dada finalmente parlava anche di Timo: di quanto fosse bravo, intelligente (vedi che aveva fatto bene a metterli vicini!)

Quello di Nico era sempre scarno. E quello di Ale...

Oddio. Quello di Ale la lasciò senza fiato. Lesse e rilesse tre volte quel che c'era scritto. Che cosa doveva fare? Certo che lo sapeva. Non son cose da prendere alla leggera queste! Fece una fotocopia della pagina e... suonò la campanella, perché le ore buche son più corte di un intervallo.

Doveva tornare in classe, però lasciò un biglietto da dare al preside. Sopra c'era scritto "Per favore incontro URGENTE alla fine delle lezioni" e la sua firma.

Ale si stupì quando, rientrata in classe, la B non fece più alcun cenno alla sua nota e nemmeno alla sospensione. Forse se ne era dimenticata.

Distribuí i quaderni. Si vedeva che non stava bene. Aveva due pomelli rossi sotto gli occhi e parlava come il nonno di Nico, che fuma tutto il giorno.

Anzi, parlò pochissimo e si capiva che non vedeva l'ora di andarsene. Meglio così.

Finita la lezione, nessuno se ne accorse, lei andò in presidenza.

Io di presidi così ho conosciuto solo lui: era davvero in gamba.

A vederlo non si sarebbe detto, perché era sempre vestito come quegli anziani che guardano i lavori nei cantieri.

Avrebbe potuto essere anche un venditore di caldarroste dalle scarpe che portava. Però le persone non van giudicate in base alle scarpe, soprattutto quando queste hanno preso perfettamente la forma del piede. "Venga, venga" era sempre gentile.

La B tirò fuori la fotocopia e gliela porse.  
"È per questo." Disse come introduzione. Lui  
La guardò stupito: poverina, aveva la voce  
di un baritono!

"Ho mal di gola... - si giustificò lei - ma  
legga, la prego."

Dopo aver letto, il preside commentò "Una  
bella gatta da pelare. E magari questa è  
solo la punta di un iceberg e chissà cosa  
c'è d'altro."

La B annuiva con la testa per non dover  
parlare.

"Adesso ci penso io. Lei stia tranquilla che  
è stata davvero tempestiva." Le sorrise.

La B si alzò e stava salutando quando lui  
aggiunse "Se domani si sente ancor così  
rimanga a casa... che rischia un febbrone!"  
Davvero un preside speciale.

## CAPITOLO VENTIDUE

Di prendere il mal di gola Edo non aveva paura: un amico queste cose non le pensa. E poi lui con i ragazzi al campo a starnutirgli addosso, è vaccinato.

Quando ricevette un messaggio che diceva "Non posso uscire, ho mal di gola," lui rispose "Vengo io da te?"

Ricevette un "Sì!!!" seguito da un applauso. Comprò del gelato, che col mal di gola va sempre bene. Attraversò la strada, catturò un Kal, più avanti trovò un altro di quei così lì, ma siccome ne aveva già tanti, lo fermò con uno zuccherino sopra l'insegna del bar di Mimmo e lo fotografò. Spedì subito "Ke ne dici?"

Mimmo rispose con due risate, tre saltelli... insomma con delle stupidissime emoticon. Trovò la B che stava proprio male. "Secondo me hai la febbre." Le disse.

Lei insisteva a dire di no, mentre mangiava il gelato.

Edo pensava che la B fosse così a terra solo per il mal di gola. Invece lei, era anche preoccupata per quel che le era successo la mattina.

"Il fatto è - e sussurrava per non sembrare un trombone davanti a Edo - che non vorrei restare a casa proprio adesso: c'è un problema a scuola."

"Ecchesaràmai" pensò Edo che comunque pensa alla scuola come a una cosa... leggera.

Lei si lasciò sfuggire "Credo che avranno bisogno di me per... i servizi sociali."

Le era scappata così quella frase. Ma in fondo, di quanto fosse piccola Vestobia, lei non se ne era ancora resa conto del tutto. Edo si incuriosì.

Anzi ebbe un sospetto.

Non era scemo. Sapeva che La B non avrebbe fatto certo nomi, ma voleva essere sicuro... Si trovava davanti ad uno schema, a un gioco e ci voleva tattica.

"I servizi sociali mica intervengono così! Ci vogliono segnalazioni, fatti..." E lei cadde nella trappola.

"Quando un alunno denuncia qualcosa tipo... maltrattamenti, noi dobbiamo intervenire, capisci?" Fece, sempre sussurrando. Oddio! Altroché se aveva capito! Ma come aveva potuto essere così stupido, come aveva potuto scriver quelle cose sul quaderno di Ale... Dove l'aveva la testa? In un videogame? Inventò una scusa. Doveva andare a casa. Subito. Doveva provvedere. Ma come? Trovò dei poke, qua e là ma chisseneffregava!

Pokestorie. Qui si trattava di un ragazzo vero. Edo aveva una notte sola per trovare una soluzione: al massimo il mattino successivo.



## CAPITOLO VENTITRE

Nelle scuole si fanno ogni anno le prove di evacuazione. Di solito son due. La prima in autunno, che sanno tutti a che ora è, perciò si preparano prima; l'altra a sorpresa. Quella a sorpresa è segreta. Nel senso che non sa niente nessuno, neanche i prof. In fondo è meglio, perché se, per esempio, c'è verifica e suona l'allarme, fuori tutti e la verifica salta.

Quell'anno a Vestobia, il preside con l'Erressepipi (come chiamavano il responsabile) avevano preparato proprio bene la seconda prova.

Era prevista per mercoledì. La B era ancora a casa con le patate in gola, un febbrone e

Le gocce di propoli sul comodino.

La simulazione doveva essere speciale.

Sarebbero intervenuti perfino i vigili del fuoco, il gruppo della protezione civile, i carabinieri con l'unità cinofila (quella coi cani). Però bisognava organizzare tutto in segreto. Il preside, dopo aver indagato su chi fosse l'alunno più discreto, mandò a chiamare Timo.

Timo si sentì svenire. Invece riuscì ad entrare in presidenza con le sue gambe.

Insomma, il preside, che quel giorno aveva un calzino rosso e uno blu, gli raccontò che cosa doveva fare.

Poco prima delle dieci avrebbe dovuto chiedere di uscire per andare ai servizi, poi correre in segreteria.

Lì, il segretario l'avrebbe nascosto sotto la sua scrivania.

Poco dopo, al suono dell'allarme, doveva star fermo. Lui solo. Perché era una prova. E mentre gli altri uscivano, un cane addestrato lo avrebbero trovato.

Timo si preoccupò. Anche per via del cane. Però era un'avventura.

"Ma i cani, che cosa fanno quando trovano le persone?" chiese Timo.

Il preside rise. "Sono addestrati! Ti starà vicino... tranquillo, mica morde. Abbaia per chiamare il soccorritore e basta. L'importante è che tu tenga il segreto con tutti!"

Come si fa a dir di no a un preside coi calzini spaiati?

In classe, Dada, vedendolo tornare, si mise le mani incrociate sulla bocca e cominciò "Cosa c'è?"

"Niente" fece l'altro a testa bassa.

"Nota?"

"No."

"Sospeso?"

"No."

Il tutto senza aprire le labbra e l'unica parola che si sarebbe potuta leggere sulla bocca era "sospeso" perché non si può pronunciarla stando con le labbra ferme. (Provate.)

"Allora?" Dada non la smetteva. Insomma Timo gli raccontò tutto. Ormai però erano quasi le dieci

"Scusi prof, posso andare ai servizi?" chiese Timo al supplente.

"Vai." Suonò la campanella.

Il prof rimase un po' sconcertato: falso allarme? Prova vera? Alla fine decise di far tutta la procedura.

Aprifila, chiudifila, e la porta, e la finestra, il registro dell'evacuazione... insomma uscirono in fila indiana verso la "via di fuga".

Dada, che è un artista, e le idee gli vengono così al volo, ne inventò una delle sue.

Piano piano restò indietro, per rimanere ultimo. "Sono io il chiudifila! Sono io il chiudifila!" Gridava Gerry, ma nella confusione e col supplente, nessuno lo ascoltò.

Dada restò in fondo. Dietro l'angolo mollò gli altri e cercò la prima porta aperta. Era quella della presidenza.

Chissà se il cane sarebbe riuscito a trova-

re prima lui di Timo? Magari non scovava nessuno dei due!

S'infilò per sicurezza fra l'armadio e il muro, nascosto da una pianta alta e dalle bandiere. Avrebbe aspettato lì.

Ma impietri quando senti "cri crac." Una chiave aveva chiuso la porta dall'esterno.



## CAPITOLO VENTIQUEATTRO

La prova d'evacuazione procedeva bene, o quasi. Le classi avevano raggiunto i luoghi sicuri, i prof facevano l'appello, e dentro Barù, (il cane) cercava Timo.

Lui, quand'era suonato l'allarme, ed il segretario se ne era andato via, aveva avuto i brividi, ma per poco.

Oltre a quelli più seri, Timo aveva letto tanti libri d'avventura, anche Moby Dick e L'isola del tesoro. Il vuoto di quella scuola adesso gli incuteva una certa inquietudine, ma anche un'emozione strana. A poco a poco la paura, se c'era stata, scomparve, e lui cominciò a pensare.

Il cane, tanto, non si decideva a trovar-

lo. I soccorritori fecero tutto il giro della scuola, perché neanche loro sapevano dove fosse Timo.

Quando passò davanti alla presidenza, Barù cominciò a grattare la porta. Un volontario provò ad aprire ma la porta era chiusa. "Qui non c'è nessuno, il preside è uscito e, di certo, non ha lasciato la presidenza aperta." Disse l'altro soccorritore.

Il cane finalmente si fiondò in segreteria: come fu felice quando ebbe trovato Timo! E lui pure! Fuori, i prof cominciavano a spazientirsi perché nessuno dava l'ordine di rientrare. Poi comparve Timo con Barù e tutti capirono. Ci fu un applauso e poterono tornare in classe.

Solo il supplente della B era sulle spine. Lui quella classe lì la conosceva poco, e prima ne mancavano due e adesso uno... gli altri gridavano i nomi a caso... "Ci sei?" "Ci sono:" 25...24...26... Alla fine il prof decise di tornare dentro per capirci meglio. In fondo era stata solo una esercitazione!

E per fortuna.

Ma Gerry continuava "Manca Dada, manca Dada."

Sì, mancava proprio Dada, che si era subito pentito di quella stupidaggine. Lui è così. Prima girò un po' sulla sedia a ruote del preside. Poi sentì il cane grattare alla porta. Pensò che avrebbero aperto. Invece no. Quando infine ci fu il boato dell'intera scolaresca che rientrava, cominciò a preoccuparsi. E adesso?

Cric crac. Qualcuno stava aprendo. Si nascose di nuovo dietro l'armadio. Meglio aspettare... forse si poteva ancora scappar fuori e raccontare di esser rimasto chiuso in bagno... o di essersi perso nel "luogo sicuro" Ce ne sono così tante di scuse!

Invece, per ora, entrò il preside.

"Prego signora s'accomodi, l'ho fatta aspettare un po' ma sa... La prova..." Dada era sempre là col fiato sospeso. "S'immagini! Che bella organizzazione! C'era anche l'ambulanza! Mi racconti. Ho ricevuto la

sua comunicazione. Di solito ci si mette un po' per intervenire, ma visto che passavo, ho pensato di incontrarla già oggi."

"Non so cosa dirle. - cominciò il preside - L'ho chiamata per un consiglio. Non vorrei far dei passi falsi. Ma un'insegnante mi ha consegnato la copia di questo quaderno: legga quel che scrive il suo alunno e mi dica cosa ne pensa."

La signora prese il foglio e cominciò, a voce alta "Mia mamma..." poi però, scorrendo con gli occhi lo scritto, continuò a leggere mentalmente. Quando ebbe finito disse "Un controllo ci vuole... anche se certe volte i ragazzi..."

"Sì, sì, lo so." Ammise il preside. "Eppure queste parole... sono un po' gravi."

"È un caso da verificare." Concluse la signora. "Informerò l'assistente sociale."

Prese un'agenda e scrisse qualcosa. Dada ascoltava col fiato sospeso.

Che la finissero una buona volta! Che uscissero da lì! Almeno poteva scappar via

e trovar qualche scusa, pensava Dada.

"Comunque - continuò la signora - avviamo la pratica; aspetti che completo coi dati: nome, cognome e indirizzo. E piatti piatti, i dati, li scandì scrivendoli. Erano quelli di Ale.

Dada sarebbe svenuto, se un collaboratore non fosse entrato, senza quasi bussare, dicendo tutto affannato "Preside! Il prof di seconda, dice che gli manca un alunno!"

I due corsero fuori e subito dopo anche Dada.



## CAPITOLO VENTICINQUE

La sospensione di Dada fu automatica, anche se lui continuava a sostenere di essersi perso perché in quel momento si trovava "ai servizi". Nessuno si chiese come mai il cane non l'avesse trovato, perché erano troppo presi a rimproverargli la sua sfrontatezza, l'irriverenza... insomma si erano presi un bello spavento.

Sospensione per il prossimo lunedì.

Però fuori dalla scuola, oggi, quante cose aveva voglia di raccontare! E non circa l'evacuazione.

Così Dada chiamò Ale e gli disse di fermarsi con lui in cortile.

Nico andò subito a casa, perché forse aveva

deciso di andare a tagliare i capelli, anche se non ne era ancora sicuro.

Sul muretto, Dada trattenne Ale con la scusa delle gogol. Si sedettero l'uno vicino all'altro, con le gambe penzoloni.

"Vedrai che quando torna la B sospendono anche me, per quella nota..." cominciò Ale, quasi per consolarlo.

Dada non sapeva da dove cominciare. Altro che sospensione.

"Tu l'hai letto il quadernino di tuo zio?" Gli chiese.

Ale fece cenno di no. Ecco perché era così tranquillo! Bisognava dirgli tutto.

"Il quadernino? - fece Ale - io ce l'ho sempre nello zaino."

"Dai prendilo. Leggi."

"Devo leggerlo tutto? Adesso??"

"No, basta l'ultima pagina." Dada di coraggio ne ha poco.

Ale cominciò a leggere a mente, svogliato, ma subito, allungate le braccia, continuò a voce alta.

"...E mi lascia ore e ore lì dentro chiuso a chiave. Io piango nel sottoscala e la prego di farmi uscire, ma lei non apre. Qualche volta poi, mi dà solo pane e acqua per cena..."

"Ma è scemo?" Gridò Ale quando ebbe finito di leggere riferendosi ovviamente a suo zio Edo.

"Mi aveva detto di non preoccuparmi perché aveva in mente qualcosa... ma io non credevo una cosa così. Se lo sa mia mamma! Oddio, la B lo ha già letto..." Dada si fece forza perché era ora di dargli la notizia peggiore.

"Sai, la B ci ha creduto... oggi, io non ero al gabinetto, ero in presidenza e..." così snocciolò tutto. Parlò della signora, dell'assistente sociale...

Ale, che piange sempre, naturalmente lo fece. Ma aveva un buon motivo stavolta.

Dada non sapeva come consolarlo, perché la sua sospensione, in confronto, era niente.

Ci fu un silenzio un po' troppo lungo. Poi Ale alzò la testa e disse serio "Io scappo."

"Io scappo da casa."

Era un po' troppo. "Dove vai, così da solo..." provò Dada.

Sempre silenzio.

Poi "Se scappi tu, scappo anch'io. Io ho una sospensione! E magari mi bocciano anche quest'anno."

Silenzio. Silenzio di disperazione, di solitudini, di consapevolezza che quella parola scappo in realtà era irrealizzabile. E come avrebbero fatto, due come loro..."

"Se scappate, vengo con voi." Si sentì d'improvviso.

Abbassarono la testa. Sotto il muretto, dove quello stupido dell'ingegnere aveva previsto una nicchia che si riempie sempre d'immondizia, foglie secche e cacche di cani, c'era Timo.

Era seduto lì, con lo zaino di fianco e un libro in mano. Non era andato a casa.

Il fatto è, che in segreteria, poche ore pri-

ma, mentre aspettava Barù e ricordava Jim, dell'Isola del tesoro, aveva avuto tutto il tempo per prendere una decisione "Se non posso frequentare La Scuola Nautica, scappo da casa."



## CAPITOLO VENTISEI

Ormai era deciso. Con Timo sì che la cosa si poteva fare.

Lui era... Lui è un genio! Potevano pensarci seriamente.

Timo, che è un tipo di quelli che i prof non definiscono certo - in inglese - un leader, stavolta lo diventò.

Per Dada era solo un'avventura: voleva vivere tutta e chisseneffrega di cosa gli avrebbero fatto dopo.

Per Ale una sfida: "Vediamo se sono così bravi da trovarci." Disse provocatorio.

Poi rifletté un attimo e aggiunse "Io conosco un posto... e indicava in una certa direzione."

Timo diventò subito l'organizzatore, e anche "il posto" che aveva individuato Ale gli sembrò perfetto.

D'altra parte, chi meglio di Ale, con le sue biciclettate, conosce la zona?

Decisero: sarebbero state le grotte di Rescia. Per chi non le conoscesse, sono grotte vere, con stalattiti e stalagmiti.

Siccome però sono piccole e in zona le conoscono tutti, vengono aperte al pubblico solo d'estate, quando Vestobbia e i paesi intorno si riempiono di olandesi e turisti vari.

Timo le aveva visitate diverse volte con suo papà. Dada no. Però quando passava da quelle parti, gli sembrava di essere in un luogo di pirati.

Pensò che avrebbe portato il cappello nero dell'ultima recita, dei tatuaggi finti, e già che c'era una bendina nera da mettere su un occhio. Almeno si sarebbero divertiti. Non disse niente agli altri perché voleva fare una sorpresa.

Timo propose di tornare subito a casa, per non suscitare sospetti. Domani avrebbe distribuito gli incarichi, organizzato tutto e... soprattutto acqua in bocca!

Dada non capì cosa intendesse, ma andava bene così.

Ale era più sereno. A casa, stranamente, trovò lo zio Edo. Di solito a quell'ora era sempre fuori.

Ale lo prese come un brutto segno. E adesso?

Lo zio gli fece un cenno, invitandolo ad uscire un attimo. Mentre Ale lo seguiva, si sentì la mamma gridare "È un'ora che ti aspetto! Dove sei stato? Adesso devo riscaldare tutto. E poi ero anche preoccupata!"

Fuori lo zio gli chiese velocemente "Come è andata con la nota?" Ci aveva pensato tutta la notte.

Doveva dire alla B dei quaderni? L'avrebbe persa definitivamente. Quando, invece che di schemi e videogiochi, si tratta di persone vere, le soluzioni non si trovano

facilmente!

Comunque, aveva pensato che forse era meglio ascoltare prima Ale. Ecco perché era lì.

"Oh! Niente." Disse Ale con una prontezza straordinaria.

"La B è malata." E aggiunse "Però il preside mi ha detto che stavolta mi perdona ma di non scrivere più sciocchezze sul quadernino."

Disse proprio così. Per tranquillizzare Lo zio, perché Ale, le bugie, non le dice quasi mai, ma qualche volta sì.

Lo zio respirò profondamente, appoggiandosi addirittura al muro.

"Da oggi, comunque, basta coi quaderni... va bene? Dillo anche ai tuoi compagni!" Aggiunse. Poi corse via.

Ale capì che anche lui si era accorto di aver combinato qualcosa di grosso.

"Arrivi? Si raffredda!" Gridò la mamma.

Ale corse a tavola senza neanche lavarsi le mani.

## CAPITOLO VENTISETTE

Fu a calcio, il giorno seguente, che Dada fece la sua stupidaggine.

D'altra parte non aveva ben capito cosa volesse dire acqua in bocca e poi, come si fa a fidarsi di lui?

Quando arrivò al campo, trascinando il borstone, pensava "Non devo dirlo a nessuno".

E a dire il vero, per tutto il tempo dell'allenamento ci riuscì.

A calcio è proprio bravo. Veloce da sembrare un'anguilla quando scivola fra gli altri. Intuisce subito dove sta andando la palla, non come Nico che certe volte si guarda intorno quasi chiedendosi ma dove sono?

Però Nico ha una bella grinta: quando perde il pallone non si abbatte come fanno tanti, riprende a correre per recuperarlo. Se poi non c'è proprio speranza, così facendo aiuta qualcuno dei suoi.

Insomma, alla fine dell'allenamento, poco prima di entrare nello spogliatoio, Dada prese la fascetta al polso di Nico, così per gioco, e non era la prima volta che lo faceva.

"Smettila, sono stanco, ridammela dai..."

"No, guarda" rideva Dada mettendosela su un occhio piegata in due "Sembro un pirata."

"Sembri un p\*" (non scrivo la parola, che tanto la sapete) gli rispose Nico.

Dada, stavolta sembrò prenderla male, che non capitava mai.

"Guarda che questo è l'ultimo allenamento! E tu non sai un bel niente!"

Nico non è scemo.

Dada, fin troppo pentito, cominciò a giocare con la fascetta.

Cercò una scusa "Perché... sono stato so-

speso..." Ma Dada non sa dire bene le bugie ai suoi amici, solo agli adulti.

"Non ci credo!"

"Sì."

"No." Insomma, una parola tira l'altra, e spifferò ogni cosa.

Stupido, stupido che era! Aveva rovinato tutto. Nico è ingenuo, ma non cretino. Non si poteva aggiungere "Scherzavo." E dalla sua faccia, si capiva che ci aveva creduto davvero a quella cosa.

"È pericoloso... così da solo." Gli disse.

"Non dirlo a nessuno." Tentò Dada.

"E come faccio a non dirlo? Se poi ti capita qualcosa?"

Uff! "Allora vieni anche tu!" Fece Dada che era un artista e non solo a scuola.

"Seeee! Io e te Stanlio e Ollio!" Rideva Nico. O la va o la spacca, pensò Dada. Poi, sotto voce "Non sono solo: vengono anche Ale e Timo. Con te siamo in quattro."



## CAPITOLO VENTOTTO

Il giorno dopo Timo non la prese bene. Innanzi tutto rimproverò Dada perché gli aveva raccomandato acqua in bocca, gli disse che era inaffidabile e che bisognava accelerare i tempi. Dada promise solennemente che adesso che sapeva cosa significa quella frase lì, non ne avrebbe parlato con nessuno.

"Devi essere muto come un pesce" disse Timo, ma poi ricordando l'equivoco della prima volta gli suggerì "Meglio se fingi di non avere voce: facciamo che hai preso il mal di gola, come la B e non puoi parlare." Infine Timo pensò che in fondo anche i "Tre moschettieri..."

Ormai a Dada, dopo quel che aveva fatto andava bene tutto.

"Uno in più è uno in più!" Rifletteva Timo Poi pensò che, il piano andava rivisto, ma Nico poteva rendersi utile. Bastava risistemare le cose.

In fondo, Timo, mentre gli altri si allenavano a calcio e ragionandoci sopra tutta la notte, aveva già messo a fuoco ogni cosa e previsto la soluzione di parecchi problemi. Innanzitutto, con gran circospezione, aveva fatto un sopralluogo con Ale, assicuratosi che non avesse il cellulare. Ispezionarono con una torcia l'area. Timo decise che il posto era perfetto. Disse ad Ale di non farsi più vedere lì intorno. Poi, andando via, spolverò qualcosa per terra tutt'intorno, che l'altro non ci capì niente.

Ordinò che da quel momento non dovevano più usare i telefonini. Gli spostamenti, il trasporto delle masserizie, dei viveri avrebbero potuto essere "tracciati".

Tutti erano d'accordo. Timo aveva appena

finito di leggere la vita di Magellano e aveva le idee chiare su cosa servisse. Calcolò un soggiorno di tre o quattro giorni. "Chissà se riescono a trovarci." Stabilirono che sarebbero partiti lunedì e avevano poco tempo per i preparativi. Meglio cominciar subito.

Dada, per farsi perdonare, propose che al grosso delle vettovaglie, come le chiamava Timo, ci avrebbe pensato lui.

Convinse la mamma e le sorelle ad andare al supermercato. In casa erano in sette, riempirono tre carrelli e lui si preoccupò di infilarci dentro tutto quello che Timo gli aveva scritto sul un foglietto. Dal sale allo zucchero...

Sua mamma lo sgridava in dialetto, gli diceva "Basta, non serve altro." Ma lui fingeva di non sentire.

D'altra parte anche le sue sorelle riempivano i carrelli di smalti per le unghie e creme varie e rossetti.

Tornarono a casa carichi di sacchetti e

borse. Dada allora, creò una confusione infernale e accantonò tutto il suo bottino sotto il letto, mentre la mamma diceva "Dove son finiti i biscotti? E le zuppe?"

Ale usò i suoi soldi per comprare un sacco di cose utili. Fazzoletti, piatti e bicchieri di carta, colla. Le taniche per l'acqua le trovò in garage, nella roulotte. Erano quelle che adoperavano per andare in campeggio.

Nico andò in cantina e in solaio. Nessuno immagina quante cose ci siano nelle cantine e nei solai di Vestobbia: vecchie coperte, cuscini, perfino fornelli e stufette elettriche, ma anche chiodi e martelli.

Insomma ognuno fece la sua parte.

Ma Timo, che non aveva letto solo Tom Sawyer e I figli del capitano Grant... si occupò degli affari più seri.

Passò un pomeriggio a riempire le taniche d'acqua potabile, che quella della grotta non si sa mai.

Il problema più grande l'aveva risolto fin dal sopralluogo.

Si trattava della corrente elettrica. Se d'estate le grotte sono illuminate, e lo sono, ci doveva essere un collegamento da qualche parte: una centralina, una cabina...

Infatti, Timo, sempre munito di torcia, con calma e intuito la trovò. Una bella cabina elettrica. Bastò forzarla, ma neanche c'era il lucchetto, e poi non era necessaria l'esperienza del signor Edo per riuscire a ricollegare tutto. Procurò una prolunga, una multipresa, di quelle che tutti chiamano ciabatta: insomma quel che serviva. Avrebbe illuminato solo la parte più interna, per sicurezza. E controllò perfino che la luce non filtrasse troppo verso l'esterno, calcolando gli angoli e le pareti della grotta. Sembrava un furetto. Impacchettò tutto col cellophane, e costruì amache, per non far inumidire la roba.

Poi si preoccupò del gabinetto. Doveva essere in un angolo riservato. Ci mise accanto un mucchio di sabbia e una pala trovata nel cantiere vicino.

Solo alla fine pensò a sé. Preparò tre libri: una "Storia della filosofia", perché ancora non sapeva cosa fosse, "Numismatica e filatelia", "Le memorie di Adriano". Ultimi, dei quaderni e delle penne per tenere un diario.

A Nico disse di procurare: carte da gioco (quelle da quaranta), domino, dama, monopoli, il gioco dell'oca e shanghai.

Ale, di suo aggiunse gli scacchi: non aveva mai imparato a giocarci, ma stavolta si munì di manuale.

Insomma, forse io avrò dimenticato qualcosa, e poi non voglio annoiare troppo, ma loro non dimenticarono proprio niente: neanche i cerotti e i fermenti lattici. Tutto era pronto.

Il primo a entrare doveva essere Dada.

Lunedì era sospeso. A casa la mamma non aveva saputo leggere la comunicazione in italiano, lui preparò lo zaino con le ultime cose, uscì tranquillo e andò ad infilarsi nella grotta.

Gli altri, così come aveva proposto Timo, si fecero notare, alla fine delle lezioni, in piazza.

Fecero proprio gli stupidi, rotolandosi e spingendosi fin sotto la panchina.

Aspettarono che quasi tutti se ne fossero andati, poi Timo lasciò lì il suo cappello e via.

Prima di arrivare alla grotta, Timo disse "Infilatevi voi, che io vengo per ultimo."

Lo videro camminare come un gambero, all'indietro, e spandere qualcosa per terra, scuotendo un grosso barattolo.

"Cos'è?"

"Pepe."

"Pepe!?"

"Sì, per confondere i cani: l'ho letto su un libro che raccontava le fughe degli schiavi neri dalle piantagioni."

Quella del pepe, era stata la spesa maggiore per Timo: non è vero che adesso le spezie non costano più niente. Però ne era orgoglioso. Ne conservò un po'.

S'arrampicò sulla roccetta e scivolò dalla fessura, che non era neanche stretta, se c'era entrata tutta quella roba.

Controllò. Sotto di lui il cancello, sbarrato con le catene arrugginite, era a posto. Riempì il pertugio da cui era passato coi rami, gli sterpi, e tutto quel che si era preparato per nascondere il passaggio fra la spalletta di cemento armato e la roccia. Allungò il braccio, cosparses il tutto con l'ultimo pepe e furono dentro.

## CAPITOLO VENTINOVE

Edo era in ufficio, quel lunedì, a studiarsi i soliti schemi di acquari marini, quando lo venne a sapere.

Fin dalle due del pomeriggio, tutti furono impensieriti. La B quel giorno era tornata a scuola. Dada non c'era, ma siccome sapeva il perché, sul registro scrisse -sospeso-.

Di Ale avrebbe chiesto qualcosa al preside, magari il giorno dopo, per non sembrare così insistente: ormai era stato avvisato e certamente, preciso com'era, lui aveva incominciato ad occuparsene.

Invece, fu il preside a telefonarle, poco prima delle due. Insomma la mamma di Ale, Nico, Dada e il papà di Timo erano

corsi a scuola perché i loro figli non erano ancora tornati a casa.

Vestobbia è un paese piccolo e la notizia si sparse subito.

La B rassicurò il preside che quel mattino tutto era andato bene e che i ragazzi avevano lavorato tranquillamente in gruppo. Anche i suoi colleghi confermarono: in palestra nessuna discussione.

Il bidello non ricordava di averli visti uscire, e neanche il prof di matematica che aveva l'ultima ora.

Ripensando alla bravata di Dada li cercarono dappertutto nella scuola, ma niente. Poi, arrivò Sofia, e di lei ci si poteva fidare: sicuramente alla fine delle lezioni erano in piazza. Li aveva notati perché giocavano sulla panchina e ridevano. Giurava che erano là e che "facevano gli scemi".

Come prova portò il cappello di Timo che suo papà riconobbe.

Ma dov'erano finiti?

La mamma di Ale telefonò a Edo per sape-

re se lui avesse qualche informazione.

Invece Edo, a quella notizia, si sentì raggelare. Lui capì tutto e subito.

Erano scappati, sicuramente. E la sua posizione, in quella faccenda era diversa da quella degli altri. Doveva trovarli. Cominciò a pensare a come, dove.

Dapprima credettero ad una ragazzata di qualche ora. Per sicurezza, però, (perché a Vestobbia le cose funzionano bene), cominciarono a cercarli subito, prima che potesse succedere qualcosa di grave. Accorsero quelli della protezione civile, i volontari della Croce Rossa, gli alpini, i pensionati. Insomma tutti i vestobbiesi e anche gli abitanti dei paesi vicini

I carabinieri arrivarono verso le quattro. Ma Barù, dopo aver annusato il cappello di Timo, scodinzolò intorno alla panchina, poi scese verso il curvone, annusò un poco e infine tornò in piazza.

Col buio venne il panico.

La Tv locale (quella della provincia) diede

La notizia già fin dalla prima sera. Mostrano le loro fotografie.

L'unico che si riconosceva era Nico, per via dei capelli. Quelle degli altri erano troppo vecchie. Fecero un appello, che suonava più o meno così "Ragazzi, se ci state ascoltando, tornate a casa. Ogni cosa si aggiusterà." Non voglio soffermarmi sulle cose tristi. Dico solo che adesso tutti si sentivano in colpa, proprio come nel libro, quando Tom Sawyer e Huck scappano sul Mississippi.

La B si pentiva per quella maledetta nota, il preside pensava alla comunicazione ai servizi sociali e alla sospensione di Dada, il papà di Timo alla Scuola Navale. Solo la mamma di Nico diceva "Ma perché, perché: avrebbe potuto dirmelo che non voleva tagliarli i capelli!" E piangeva: lei in vestobiese e la mamma di Dada in berbero.

Edo soltanto non piangeva. Lui doveva trovarli e basta. Quei quattro, ormai li conosceva bene e presto li avrebbe rintracciati. In fondo la colpa, pensava, era solo sua.

## CAPITOLO TRENTA

Nella grotta si stava bene. Tanto loro sapevano dov'erano e come fare a ritornare a casa.

La cosa più bella era pensare che li stavano cercando.

Perché... Li stavano cercando, vero?

Almeno, così speravano.

Mangiarono subito e Timo segnò le razioni consumate.

Poi Dada si mise il cappello, si fece dei tatuaggi sulle braccia. Ma, siccome senza felpa aveva freddo, anche su un polpaccio e arrotolò i pantaloni fino al ginocchio.

Infine si mise la benda sull'occhio.

"Dai, uffa, smettila! Sembri un bambino! Non

stiamo mica giocando!" Gli disse Nico. E invece sì, lui stava giocando e gli piaceva. Funzionò tutto. Luce compresa.

Giocarono a scala quaranta e a monopoli. Ale propose gli scacchi, col manuale, ma Dada non riusciva a imparare la mossa del cavallo con tutti quei passi avanti e di lato. Timo, invece, a scacchi aveva già giocato e lo batté subito.

Andarono a dormire tardissimo, tanto non bisognava andare a scuola il giorno dopo. Solo in quel momento tutti, ma specialmente Dada, pensarono a ragni, topi e insetti vari, poi però crollarono nel sonno.

## CAPITOLO TRENTUNO

L'indomani, il giornale provinciale riportò la notizia in prima pagina. "Nessuna traccia dei quattro bambini".

In Internet, Edo sulla versione online, trovò sotto il titolo più di cento "Mi piace".

"Che scemenza questi Like!" Pensò per la prima volta.

"Non si capisce se "gli piace" che son scomparsi i ragazzi, o se "gli piace" che non li trovino, o se "gli piace" che è stata data questa notizia..."

Fu una cosa che lo infastidì, ma non c'era tempo da perdere bisognava riprendere le ricerche.

Tutti erano in giro, per boschi, capannoni

abbandonati e cascine. L'elicottero sorvolava continuamente la vallata.

Quando venne la sera, e poi la mattina senza alcun risultato, decisero di allargare le ricerche anche alle zone circostanti.

Edo era dibattuto: Lui si sentiva in colpa più di chiunque. Avrebbe dovuto almeno parlare dei quaderni. Sulla causa della fuga di Ale, ormai era sicuro. E anche Timo aveva un motivo... Ma gli altri? Lasciamo perdere Dada, ma Nico? No, forse la cosa migliore, prima di tutto, era trovarli.

In fondo quattro ragazzi dove possono andare?

Non aveva chiuso occhio ed era andato in giro anche di notte perché non riusciva a stare fermo.

I quattro fuggiaschi avevano avuto la prova di essere cercati quando si sentì il rumore dell'elicottero fin dentro la grotta.

"Bene - disse Dada ironicamente - adesso siamo diventati importanti!"

"Tanto non ci trovano!" Rispose Timo che

calcolava provviste per altre tre giornate. Stava saltando la corda, perché aveva letto che, in prigione, i carcerati fan così per mantenersi in forma.

Insomma, si stava bene. Nemmeno litigavano.

Il tempo, lì dentro, per Ale passava velocemente, e lui non si spiegava il perché.

Dopo aver fatto colazione, dopo aver aspettato che il gabinetto fosse libero, dopo aver giocato a briscola, a monopoli, dopo aver fatto cento salti con la corda - che ormai quest'esercizio lo facevano tutti - era già ora di pranzo. Poi, schiacciate ben bene le scatolette di tonno coi fagioli e ripostele nel cellophane, (per via dei topi) era ora della dama e degli shanghai.

Subito veniva il momento in cui Timo gridava "Coprifuoco!" E spegneva la luce.

La terza notte, dormivano profondamente perché a cena avevano mangiato, in quattro, otto scatole di sardine sott'olio (col pane!) Dada, che si era addormentato subi-

to, saltò su gridando "Un topo, un topo...qui sulla mia faccia!" E si stropicciava la testa, il viso... e correva qua e là.

Timo accese la torcia, che la luce era pericoloso, ma di topi non se ne videro. Però si sa che i topi fanno in fretta a scappare. "Bisogna costruire una trappola." Disse Ale. "Subito?" Ci stavano pensando, quando Ale cominciò a gridare "È qui, è qui sulla mia testa."

Ci fu un frr frr di qualcosa che volava, qualche grido, poi Timo capì "Ma è un pipistrello!"

Già, come se chissà quale sia la differenza fra un pipistrello e un topo!

Comunque...

"Prendiamolo."

"No."

"Sì, ma senza fargli male."

"Ma che schifo!"

"Una coperta, no un secchio."

"Preso. E adesso?"

"Prendi la borsa a rete e quella corda."

Timo coordinava. "Ecco svuotala, dammi, tieni, gira, stringi, lega." Fu una gabbia di fortuna.

Guardarono nel secchio con la torcia.

"Che schifo..." fece Dada, strofinandosi ancora. "Speriamo ce ne sia solo uno."

"Ma no, è bello, domani gli facciamo una gabbietta vera. Ce n'è di chiodi vero?"

"Sì... e anche legnetti." Rispose Timo spegnendo la torcia.



## CAPITOLO TRENTADUE

"I pirati hanno un pappagallo, non un pipistrello." Diceva Dada con le braccia incrociate mentre gli altri tre, la mattina seguente, erano al lavoro con chiodi e stecche di legno.

"Se è per questo, i pirati trovano anche i tesori!" Rispose Nico che inchiodava con cura.

"Un tesoro." Fece Dada per darsi un po' di tono.

"Magari lo trovo davvero." La verità era che non aveva voglia di lavorare alla gabbia e da solo si annoiava.

Provò a saltar la corda, guardò nel secchio, ma il pipistrello gli sembrò una cacca

di cane.

"Smettila e vieni a cercare i chiodi giusti!"

Lo chiamavano. Nel barattolo, di chiodi ce n'erano centinaia forse, ma erano troppo grossi o troppo corti, storti o spuntati... tanto che ci voleva più tempo a cercar quelli buoni che a inchiodare.

Dada non li ascoltava: lui è un artista e non un falegname.

Si erano spostati un po' per far questo lavoro: filtrava la luce dalla grotta più interna, ma poca e Timo si aiutava con la torcia.

Le pareti della roccia luccicavano "Ecco il tesoro - giocava Dada parlando fra sé - questo è il diamante più grande del mondo." E si avvicinò a quello che Timo avrebbe definito una concrezione. Non terminò di parlare. Cadde nella pozza d'acqua, dalla quale Timo li aveva sempre messi in guardia ammonendoli "Non avvicinatevi troppo: è scivoloso e ci si può finir dentro."

Tutti risero. Lui cercò di venirne fuori, perché il fondale era basso, ma le rocce delle

grotte son scivolose e lui non ce la faceva ad arrampicarsi sui bordi.

"Dai, venite qui, datemi una mano!" Gli altri ridevano.

"Pirata dei Caraibi prova a nuotare fino a riva!"

"Capitano Flint, muoviti." Rideva Timo.

"Scemi! Sono tutto bagnato, e se mi ammalò?"

Lo lasciavano davvero lì?

Fece tre passi. Scrush, scrush... nell'acqua, fino al polpaccio, che il tatuaggio si stava sbiadendo.

Però arrivò dall'altra parte. Lì sì c'era qualcosa cui attaccarsi.

Un'asse bella spessa, forse una passerella. Ci si aggrappò, e l'abbracciava tutta. Ma sotto, ben fissato, sentì che toccava qualcosa.

Per ora l'importante era uscire da lì.

Ci riuscì, con fatica. Subito trascinò l'asse all'asciutto, girando intorno alla pozza. Poi la voltò.

"Ehi!" Era serio.

"Ehi!" Neanche si lamentava di essere tutto bagnato, neanche li prendeva a pugni perché l'avevano lasciato a mollo.

Stupiti si voltarono.

Il pipistrellone ne approfittò per volare via.

"Qui sotto c'è qualcosa." Fece Dada.

## CAPITOLO TRENTATRE

Ormai era il quarto giorno. Adesso c'era anche chi telefonava ai programmi televisivi per raccontare di aver incontrato i quattro ragazzi a Milano o a Roma, ma ogni volta si scopriva che non erano loro. Edo non riusciva più a lavorare.

L'ho trascurato un po', è vero, ma dovevo pur raccontarvi quel che succedeva dentro la grotta, no?

Beh, tornando ad Edo, vi dico che era distrutto. La sua vita era cambiata completamente.

Li aveva cercati dappertutto. Nell'impianto sportivo, nel solaio degli spogliatoi, nelle cantine dei magazzini...

Ancora non aveva parlato a nessuno della storia dei quadernini, ma l'avrebbe fatto al più presto. Non sarebbe cambiato niente per quanto riguardava le ricerche, ma lui in questo modo si sarebbe tolto un peso di dosso.

Anzi, decise: se quel mattino non fosse riuscito ancora a ritrovarli, (perché era lui che li doveva trovare!) sarebbe andato dalla B e le avrebbe raccontato tutto. Poi... l'avrebbe persa per sempre.

Si svegliò presto, in verità era sempre sveglio. Il cellulare vibrò. Uno sguardo e uff! Chi poteva aver voglia di pensare ai poke adesso? E più s'arrabbiava e più poke individuava.

Usci. Lo smartphone, ancora.

Era Mimmo. "Ke fai, passi per la colazione?"  
"Arrivo."

Che stupidaggine cercar di catturare cose che non esistono. Son quelle che esistono che contano.

Pensava cose ma intendeva personaggi e

persone... Insomma si riferiva a quei quattro in particolare.

Se avesse avuto un'app per trovarli.

Ma sì, lo sapeva che esistono anche i sistemi per trovare le persone; quelli là però, non avevano nessuna intenzione di farsi ritrovare.

Ancora poke.

"Deve esserci un modo per disattivare questo gioco comunque." Pensò. Quella cosa gli stava creando un'ansia sempre crescente... Ne parlò subito a Mimmo.

"Voglio disattivare il gioco... i poke: che ne dici?!"

Mimmo capì in che stato si trovava il suo amico: anche lui ha sempre a che fare con le persone.

"Ho provato a silenziarlo... non riesco... non ho la testa capisci? Non so nemmeno se si può."

"Ma certo che si può, guarda..." Rispose Mimmo.

"No, no, neanche lo voglio sapere: voglio

sbarazzarmene. Voglio disattivarlo."

"Allora aspetta; cerchiamo qualche informazione." Lo calmava Mimmo.

In Rete si trova tutto. Digitalono "disattivare" "poi, più brutalmente "Come si fa per disattivare l'app?"

Il motore di ricerca trovò più di mille risposte in due o tre secondi.

In un forum straniero, molto specialistico, si dicevano cose addirittura contraddittorie.

"Non si può."

"Certo che si può. Schiacci #alt+app+stop."

"Basta non usarlo un mese."

Erano delusi.

Finalmente trovarono qualcosa che sembrava più sensata.

"Devi mandare una mail al Gruppo e da lì ti rispondono presto per disattivarla: clicca qui!" Seguiva un link.

"Io ci provo" disse Edo.

"Sei sicuro?" Chiese Mimmo.

"Sì." Ed Edo l'inviò subito, la mail.

Adesso doveva solo aspettare.

Salutò Mimmo mangiando l'ultimo pezzo di brioche.

"Torno a cercarli." Si riferiva ai ragazzi.

Controllò quasi subito la posta. Non c'era nessuna risposta. Che fosse tutta una bufala?

Poi il cell vibrò, ma erano ancora poke.

Adesso sentì un blocco allo stomaco, e non c'entrava la colazione trangugiata.

"Perfino qui."

Era davanti alle grotte. "Vuoi vedere che ce n'è uno là dentro? Ma se son chiuse... nessuno potrà catturarlo fino a luglio!"

Si avvicinava, ed il segnale era attivo.

"Sì, sì, è là dentro!"

Dunque l'app funzionava ancora, altro che disattivazione!

"E le grotte sono chiuse." Ripeté avvicinandosi.

Perché... erano chiuse, vero?

Strattonò il cancello. Sì sì. Serrate con catene e lucchetti, e una fittissima rete di

ferro a ricoprire il tutto.

Vibrava e vibrava il cell. Adesso basta pensò.

## CAPITOLO TRENTAQUATTRO

"Ecco, così l'hai fatto scappare!"

Nico guardò Dada arrabbiato, più per l'inutile lavoro fatto alla gabbietta, che per altro.

"Guardate qui!" Continuò Dada senza badare al pipistrello. "Qui".

Si avvicinarono. Sotto l'asse, che pesava perché era proprio un pezzo di passerella, c'era una scatola di latta.

"Se è una bomba?" Fece Timo prudente, allontanandoli.

Dada ormai l'aveva toccata: e senza averne avuta l'intenzione poi! Questo per dire quanto sia pericoloso cacciarsi in avventure sconosciute.

"È una scatola di metallo: non è neanche tanto vecchia, e non ha fili."

Era proprio una scatola per biscotti, di quelli al burro, ed era stata inchiodata al legno.

"Chissà cosa c'è dentro..." Chiese Nico.

"L'apro." Disse Dada, e non era una domanda ma una decisione.

Gli altri si allontanarono ancora di più.

Ci volle un po' per togliere il coperchio, ma quando si staccò, col coperchio venne giù...

"Ho trovato il tesoro!" Ballava Dada.

(Che gli era andata bene, perché al novantanove e nove per cento, in questi casi succedono solo disgrazie: altro che tesoro!)

"Devono essere stati nascosti qui da qualcuno." Rifletteva a voce alta Timo.

"La Villa! La Villa Rosarossi! - ricordò Nico - Lo diceva Mimmo, un giorno al bar. C'erano la B e tuo zio... Sì, sì: stavo comprando le gogol mentre lo diceva!"

Della banda dell'auto auto rossa aveva

parlato anche il dottore e Ale lo ricordava bene.

Come avrebbe potuto dimenticare quel giorno?

"Sono i gioielli della contessa: ci giuro! Ma... se tornano a prenderli???" Disse Ale, riordinando tutte quelle informazioni. Era l'osservazione più sensata da dieci giorni a questa parte.

Dovevano sbaraccare. Fru fru, fece il pipistrello, che se ne erano perfino dimenticati. Fru fru, fra le loro teste, poi, imboccata la fessura tra cancello e roccia, scomparve.



## CAPITOLO TRENTACINQUE

"Adesso basta." Continuava Edo fra sé, accovacciato sulla roccetta, quando fru fru... qualcosa sembrò volar fuori dalla grotta e passargli sgangheratamente intorno.

Di qua il cancello, di là la montagna... Se non fosse stato disperato avrebbe detto "Questo è uno Zap", pensando ai poke.

Invece quell'apparizione l'incuriosì.

Salì in piedi sulla roccia, si aggrappò alla spalletta e allungò una mano. C'era un foro tra la montagna ed il cancello, là in alto. Tolse alcune sterpaglie che sembravano messe lì a bella posta e poco a poco l'apertura s'ingrandì. Ecco da dove era uscito il pipistrello. Lui è un allenatore, ed è

snello, si spinse avanti facendo un po' di luce col cellulare.

"Proprio come pensavo, è là dentro!" E si riferiva al poke. E che poke! (Per chi se ne intende).

Edo stava così, mezzo nella grotta e mezzo fuori: con pensieri o senza pensieri, quando...

"La cosa da fare adesso è tornare subito a casa, perché se ci trovano qui i banditi, sono guai!"

Ci avrebbe giurato: era la voce di Ale quella.

## CAPITOLO TRENTASEI

"Brutti disgraziati!" Sono le uniche parole che posso ripetere fra quelle che Edo pronunciò nella penombra della caverna.

"Zio!" Urlò Ale. Era contento quell'inconsciente. Edo rimase un attimo in bilico sulla roccia e li guardava. Lui era felice, loro erano... belli!

Sporchi, stanchi, ma visti così, sani e salvi, li vide belli anche perché tutto era finito. Rimasero immobili; forse si aspettavano di veder comparire quelli della protezione civile, i volontari della Croce Rossa, Barù, ecc. ecc. Invece niente.

Ormai lo smartphone di Edo, inquadrava il poke. Era, per chi se ne intende, un Drag

rarissimo d'acqua.

Edo avrebbe potuto catturarlo. E sarebbe stato uno dei primi ad averlo, se solo l'avesse voluto....

Invece, come prima cosa, pensò "Devo avvisare subito gli altri che li ho trovati, che stanno bene."

Il tempo, come capita spesso alla fine delle storie sembrò arrestarsi. Dada era tutto bagnato, ma in testa aveva il cappellaccio nero. Nico stringeva fra le braccia una gabbietta, Ale teneva un martello per il manico e Timo reggeva la torcia.

Edo li inquadrò. Sul cappello di Dada si posizionò il Drag. Forse per caso, forse chissà.

"Ma chi se ne frega di un poke in più!" Pensò Edo, lasciando stare strategie di gioco e di cattura.

Clik! Scattò la foto. Erano proprio belli: stupiti, spaesati, col Drag appoggiato sul cappello di Dada, come un pappagallo su quello di un pirata vero...

La foto la inviò subito alla mamma di Ale (sua sorella), agli altri, compresa la B e al preside. Ne mandò una pure al papà di Timo, che in quei giorni, aveva deciso di acquistare un cellulare; perché, - aveva detto - "In fondo essere reperibili è importante!"

"Trovati: tutto a posto."

Passò meno di un secondo, e il cell gli segnalò l'arrivo di una mail.

Era la risposta del "Gruppo". Dopo varie indicazioni, circa il fatto che in tal modo avrebbe perso tutti i poke ecc. ecc. gli veniva chiesto ufficialmente: "SEI DAVVERO SICURO DI VOLER DISATTIVARE L'APP.?" Edo riguardò i quattro tipi, giù, nella grotta. Poi senza esitazione rispose "Sì." Ormai li aveva trovati tutti.

